

RICERCA

ANNO VII - N. 9 - 7 MAGGIO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

Preziose norme di Pio XII all'Azione Cattolica

In occasione delle Assemblee dei presidenti delle giunte diocesane e dei dirigenti di altri rami, nel giorno dell'Ascensione di N. S., il Santo Padre ha rivolto questo importante discorso a tutta l'Azione Cattolica Italiana. Anche la Fuci era presente con i suoi assistenti, la presidenza, alcuni membri del consiglio superiore e incaricati regionali. Raccomandiamo vivamente questo testo, con la gioia con cui sempre si ascolta la parola del Papa, a tutti i fucini, perché resti più umili e attenti, e pure più sicuri della Sua illuminata direttiva, possano, essere veramente generosi e consapevoli strumenti di una azione apostolica.

Dilette figlie e figlie — Uomini e Donne, Gioventù maschile e femminile, Maestri e Maestre, dell'Azione Cattolica Italiana — di gran cuore vi salutiamo e vi ringraziamo della diligenza, con cui vi siete applicati nei giorni scorsi allo studio di due questioni di capitale importanza per la vita religiosa pubblica e privata, in Italia. Da parte Nostra non intendiamo oggi di tornare ancora una volta su quei temi, né stimiamo necessario di esprimervi la paterna gioia, che voi leggete nei Nostri occhi, al vedervi adunati in così gran numero intorno a Noi; ma desideriamo piuttosto di richiamare la vostra attenzione su alcuni pensieri che riguardano l'Azione cattolica in se stessa.

Carattere dell'Azione Cattolica e qualità dei suoi membri.

1. - Anzitutto voi siete «Azione cattolica». Questa parola «Azione», al tempo stesso precisa e comprensiva, indica il carattere proprio della vostra organizzazione e vi distingue da altre associazioni cattoliche. Non già che queste non esercitino anch'esse un'azione, ma la loro azione tende generalmente ad uno scopo peculiare e determinato, che si vuol conseguire mediante un lavoro organizzato e permanente, sia che esse svolgano la loro attività nell'ordine religioso e caritativo, ovvero in quello sociale economico, o in altri campi della cultura. Perciò queste associazioni prendono ordinariamente il loro stesso nome dal fine che si propongono.

Voi invece vi chiamate semplicemente «Azione cattolica», perché, avendo un fine generale, e non particolare o specifico, non siete un asse fisso, intorno al quale gravita il meccanismo di una organizzazione qualsiasi, ma piuttosto come un luogo d'accoglienza, ove convergono e si organizzano i cattolici di azione.

Da ciò consegue che non vi possono essere fra voi — come ve ne sono legittimamente e utilmente in altre associazioni — accanto ai veri e propri membri attivi, altri, per così dire, «onorari», i quali semplicemente aderiscono allo scopo oggettivo dell'associazione, rinnovano regolarmente la loro iscrizione, pagano il loro contributo finanziario, forse anche ricevono le pubblicazioni periodiche e

prendono talvolta parte alle assemblee. Invece non sarebbe concepibile un gruppo di Azione cattolica, in cui si reclutassero membri non pienamente attivi.

Acquistare la tessera di socio, ascoltare conferenze o discorsi, sottoscrivere al giornale, forse anche senza poi leggerlo; può questo bastare per dirsi vero membro dell'Azione cattolica? Non vi sarebbe opposizione fra il nome e la cosa? Meriterebbe il nome di Azione cattolica un piccolo nucleo di membri attivi, a cui una folla amorfa di aderenti facesse scorta e coro nella grandi manifestazioni pubbliche?

Azione Cattolica e gerarchia.

2. - L'Azione cattolica è — voi ben lo sapete — a un titolo speciale direttamente subordinata alla potestà della Gerarchia ecclesiastica, di cui è la collaboratrice nell'apostolato. Nella Azione cattolica italiana la Presidenza generale e dei vari gruppi diocesani e parrocchiali spetta ai laici, i quali però sono assediati e guidati dagli assistenti ecclesiastici; mentre nelle Congregazioni mariane, che pure possono dirsi *pleno iure* Azione cattolica, il parroco è il Presidente nato (cfr. *Constit. Bis saeculari*, 27 Septembr. 1948; *Acta Ap. Sedis* vol. 40 pag. 393 e segg.). Ma affinché l'assistenza alle vostre Associazioni femminili sia veramente santa e fruttuosa, i sacerdoti con fine e delicato riserbo lasciano completamente alle dirigenti, e in ogni caso alle cure e nelle mani di donne religiose e sagge, ciò che queste possono fare da sé, talvolta anche meglio, restringendo essi stessi la loro opera al ministero sacerdotale.

Queste considerazioni sull'organizzazione dell'Azione cattolica C'inducono ad aggiungere alcuni avvertimenti generali, richiesti anche da talune non rette tendenze manifestatesi al tempo nostro.

Anzitutto una parola sul concetto dell'apostolato. Esso non

consiste soltanto nell'annuncio della buona novella, ma anche nel condurre gli uomini alle fonti della salute, pur con pieno rispetto della loro libertà, nel convertirli e nell'educare i battezzati, con arduo sforzo, a divenire perfetti cristiani.

Sarebbe inoltre erroneo il vedere nell'Azione cattolica — come è stato da alcuni recentemente affermato — qualche cosa di essenzialmente nuovo, un mutamento nella struttura della Chiesa, un nuovo apostolato dei laici, che sarebbe a lato di quello del sacerdote, e non a questo subordinato. Sempre vi è stata nella Chiesa una collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico, in subordinazione al Vescovo e a coloro cui il Vescovo ha affidato la responsabilità della cura delle anime sotto la sua autorità. L'Azione cattolica ha voluto dare a questa collaborazione soltanto una nuova forma e organizzazione accidentale per il suo migliore e più efficace esercizio.

Sebbene l'Azione cattolica in origine sia, come la Chiesa stessa, organizzata secondo le diocesi e le parrocchie, tuttavia ciò non impedisce il suo ulteriore sviluppo al di là e al di sopra dei limiti ristretti della parrocchia. Si deve anzi riconoscere che, nonostante tutta l'importanza dei valori e delle energie fondamentali e insostituibili della parrocchia, la complessità, rapidamente crescente, tecnica e spirituale della vita moderna, può richiedere urgentemente una più larga estensione dell'Azione cattolica. Ma questa anche allora rimane sempre un apostolato dei laici, sottomesso al Vescovo o ai suoi delegati.

Santificare e convertire gli animi.

3. - L'attività dell'Azione cattolica si estende a tutto il campo religioso e sociale, fin dove, cioè, giunge la missione e l'opera della Chiesa. Ora ben si sa che il normale accrescimento e invigorimento della vita religio-

sa suppone una determinata misura di sane condizioni economiche e sociali. Chi non si sente stringere il cuore al vedere quanto la miseria economica e i mali sociali rendono più difficile la vita cristiana secondo i comandamenti di Dio e troppo spesso esigono eroici sacrifici? Ma da ciò non si può concludere che la Chiesa debba cominciare col metter da parte la sua missione religiosa e procurare prima di tutto il risanamento della miseria sociale. Se la Chiesa è stata sempre sollecita nel difendere e nel promuovere la giustizia, essa, fin dal tempo degli Apostoli, anche dinanzi ai più gravi abusi sociali, ha adempiuto la sua missione e, con la santificazione degli animi e con la conversione degli interni sentimenti, ha cercato di iniziare il risanamento anche dei mali e dei danni sociali, persuasa com'è che le forze religiose e i principi cristiani valgono, meglio di ogni altro mezzo, a conseguire la guarigione.

Organizzazione e personale perspicacia.

4. - La esterna e ben disciplinata organizzazione dell'Azione cattolica non esclude, ma anzi promuove la personale perspicacia e lo spirito di previdenza e di iniziativa dei singoli — ognuno secondo le proprie qualità e capacità, — in permanente contatto coi membri di Azione cattolica del medesimo luogo, della medesima professione, della medesima cerchia. Ciascuno si tiene cordialmente a disposizione, ogniquale si sente il bisogno di qualche attività o campagna cattolica. Col suo entusiasmo e con la sua dedizione ognuno apporta un aiuto disinteressato alle altre unioni e istituzioni che possono desiderare il suo concorso per ottenere più sicuramente e più perfettamente il loro proprio fine.

In altri termini, non sarebbe compatibile col vero concetto di Azione cattolica la mentalità di associati, i quali si considerassero come le ruote inerti di una macchina gigantesca, incapaci di muoversi da se stesse, finché la forza centrale non le fa girare. Né sarebbe ammissibile di vedere capi dell'Azione cattolica essere come i manovratori di una centrale elettrica davanti al quadro di comando, attenti soltanto a lanciare o ad interrompere, a regolare o a dirigere la corrente nella vasta rete.

Soprattutto essi debbono esercitare un influsso personale morale, che sarà l'effetto normale della stima e della simpatia che sapranno conciliarsi e che darà credito ai loro suggerimenti, ai loro consigli, all'autorità della loro esperienza, ogniquale si tratterà di mettere in moto le forze cattoliche pronte all'azione.

Azione Cattolica e azione politica.

5. - Noi non abbiamo bisogno d'insegnarvi che l'Azione cattolica non è chiamata ad essere una forza nel campo della po-

litica di partito. I cittadini cattolici, in quanto tali, possono ben unirsi in una associazione di attività politica; è il loro buon diritto, non meno come cristiani che come cittadini. La presenza nelle sue file e la partecipazione di membri dell'Azione cattolica — nel senso e nei limiti suaccennati — è legittima e può essere anche del tutto desiderabile. Non potrebbe invece ammettersi, anche in virtù dell'articolo 43 del Concordato fra la S. Sede e l'Italia, che l'Azione Cattolica Italiana divenisse una organizzazione di partito politico.

I rapporti con le altre associazioni dei cattolici.

6. - L'Azione cattolica non ha nemmeno per natura sua la missione di essere a capo delle altre associazioni e di esercitare su queste un ufficio di quasi autorevole patronato. Il fatto che essa è posta sotto la immediata direzione della Gerarchia ecclesiastica non porta con sé una simile conseguenza. Infatti il fine proprio di ogni organizzazione è quello che determina il modo della sua direzione. E può ben darsi che questo fine non richieda ed anzi non renda opportuna tale immediata direzione. Ma non per ciò quelle organizzazioni cessano di essere cattoliche e unite alla Gerarchia.

Paragonato con esse, il senso specifico dell'Azione cattolica consiste, come abbiamo detto, nel fatto che essa è come il punto d'incontro di quei cattolici attivi, sempre pronti a collaborare con l'apostolato della Chiesa, apostolato per divina istituzione gerarchico, e che trova nei battezzati e cresimati i suoi cooperatori ad essa soprannaturalmente congiunti.

Dedizione e obbedienza alla Chiesa.

Da ciò deriva una conseguenza, che è al tempo stesso un paterno ammonimento, non per la Azione cattolica di un determinato Paese, ma per l'Azione cattolica di ogni Paese e di ogni tempo. La sua costruzione, cioè, dovrà adattarsi nelle diverse regioni alle particolari circostanze del luogo; ma in un punto tutti i suoi membri hanno da essere eguali: nel «sentire cum Ecclesia», nella dedizione alla causa della Chiesa, nella obbedienza verso coloro che lo Spirito Santo ha costituiti Vescovi per reggere la Chiesa di Dio, nella filiale sottomissione verso

Pastore supremo, alla cui sollecitudine Cristo ha affidato la sua Chiesa. E come potrebbe essere altrimenti, mentre voi, membri dell'Azione cattolica, formate, per così dire, quasi una cosa sola col Vescovo e col Papa?

Con tale augurio, v'impartiamo con effusione di cuore, dilette figlie e figlie, la Nostra Apostolica Benedizione.



APOSTOLATO INTELLETTUALE

Il tema ci lascia forse perplessi. E l'avvicinamento delle due parole aumenta la nostra perplessità: non è forse qualcosa di troppo grande per la nostra anima, per la nostra intelligenza, per la nostra generosità?

Esaminiamo brevemente i due termini. Apostolato: qui vi sono due idee: c'è un *sentimento* di comunicazione, di servizio, di generosità; e l'*idea* di una missione; gli Apostoli erano chiamati da Nostro Signore. San Paolo è «*vocatus apostolus*» — chiamato per essere inviato; è il senso testuale della parola «*apostolo*». I vescovi continuano la missione degli apostoli; sono chiamati a predicare, a donare verità e grazia. I vescovi hanno degli ausiliari, i preti. I vescovi e i preti chiamano altri, in nome di Dio, per inviarli, per collaborare a questa missione; i laici. Ogni laico, per il fatto stesso di essere battezzato, è chiamato un inviato. Ora non si può avere il Cristo senza donarlo, senza avere questo spirito di servizio nella carità. I cristiani in quanto cristiani sono dei chiamati. Anche se possono esservi delle vocazioni particolari, una collaborazione più stretta col clero. E' questo l'apostolato dei laici in quanto differisce dall'apostolato generico di ciascun cristiano.

Intellettuale: riguarda l'intelligenza e riguarda la verità perché l'intelligenza è fatta per la verità, per conquistarla, per possederla, per gioirne.

Apostolato intellettuale, può così significare: apostolato sulla intelligenza; apostolato mediante l'intelligenza; apostolato verso gli intellettuali; apostolato fatto dagli intellettuali. Tutti questi significati sono legati tra loro. Dobbiamo abbracciare l'insieme ma dobbiamo anche vedere come essi sono collegati tra loro.

1. - *Aspetto intellettuale dell'apostolato.*

Da un punto di vista naturale. Ogni missione implica un aspetto intellettuale. Per ciò che riguarda i fini, e quello che si vuole comunicare. Ora è la verità che interessa l'uomo: anche naturalmente l'uomo vive soprattutto di beni spirituali, vive nel possesso della verità, e la verità si possiede nella conoscenza. Ogni missione umana tende a far crescere la personalità attraverso il possesso della verità, anche sul piano naturale tende a dare possibilità di sviluppo all'intelligenza dell'uomo, perché l'uomo è intelligenza, anche se non solamente intelligenza. 2) Metodo: in questa opera bisogna sempre passare attraverso l'intelligenza; bisogna fare conoscere e suscitare l'interesse per quello che si vuole donare. 3) E' la stessa verità che è apostolica; essa ci spinge alla comunicazione. Quando si ha una verità si ha bisogno di parlarne; si ha anche il dovere di donarla agli altri. Se non si obbedisce a questa missione si finisce con l'amare meno la verità, col diminuire perfino la sua forza intellettuale, con l'essere meno uomini.

Da un punto di vista soprannaturale: 1) E' il Verbo che si è incarnato; che è stato il primo apostolo, mandato dal Padre per



darsi Lui stesso; dare cioè il Verbo, la verità. Si è circondato di discepoli e li ha mandati a continuare la sua missione, il suo apostolato («*Euntes docete omnes gentes*»). Ecco l'apostolato. E missione dell'apostolo è comunicare la verità di Dio. Dall'ultima cena il Signore stesso definisce la vita come conoscenza di Dio, della verità che è Dio. La missione degli apostoli, della Chiesa è quella di aprire gli uomini alla verità (la confessione, per esempio è ordinata alla verità; essa lascia entrare la luce di Dio). 2) Il metodo cristiano è un metodo di verità. Ci sono molte forme di apostolato. Ma tutte richiedono di avere delle idee, che facciano vedere chiaro il fine da raggiungere e la strada da percorrere. Tutte devono lavorare attraverso l'intelligenza. 3) La Verità posseduta spinge alla comunicazione: come possiamo conoscere Dio e non sentire il bisogno di parlarne o almeno di facilitare il cammino della verità verso le anime? Cosa c'è di più grande per l'uomo che conosce Dio? E' la sua vita. E non si tratta soltanto di una cono-

scenza intellettualistica cui solo l'intelligenza partecipi, ma di un possesso totale della verità con l'aiuto della grazia.

II. *Apostolato degli intellettuali, fatto dagli intellettuali e per gli intellettuali.*

La parola «intellettuale» può non piacere; può avere in sé qualcosa di orgoglioso. Ma esistono di fatto degli «intellettuali»; degli uomini che fanno una vita specialmente intellettuale.

Essi hanno un compito per loro stessi, perché possano godere dei doni di Dio; ma essi hanno anche un compito rispetto agli altri, e non si tratta soltanto del medico, dell'ingegnere, del professionista. Ma di uomini che lavorano nella verità, in questo processo di ricerca della verità; anche quindi del ricercatore, del dotto. Essi lavorano anche per gli altri, in una maniera forse più mortificata, forse anche più egoista, ma con una risonanza più profonda. Gli intellettuali devono aiutare gli altri, ciascuno al suo posto, mediante le verità che essi scoprono.

Gli intellettuali possono avere delle tentazioni per la loro stes-

sa posizione. Possono essere tentati di divenire degli intellettualisti, dei cerebrali, che perdono il contatto con la vita totale, possono essere tentati di giocare con i procedimenti. Questa tentazione può riguardare anche il prete, il teologo, che rischiano di giocare con la loro dialettica, di non vedere l'inserimento del procedimento particolare nel procedimento totale. E vi è una tentazione di verbalismo, di rendere più povero il contenuto dell'intelligenza e delle parole.

L'apostolato dell'intellettuale: alcune linee generali.

Come deve l'intellettuale esercitare il suo apostolato? 1) Egli ha imparato delle cose di cui si deve servire; deve donare la sua conoscenza. E' il senso più generale del suo apostolato. E lo eserciterà non solo nella sua professione, ma anche fuori di essa: egli deve facilitare la conoscenza della vita umana agli uomini, della vita comunitaria, sociale e politica; deve aiutare i suoi fratelli a trovare un posto nella vita della comunità. 2) Un compito più importante spetta all'intellettuale, soprattutto se è un dotto; fornire alla verità soprannaturale dei mezzi di traduzione. Verità soprannaturale deve tradursi nel momento storico; e ciò si fa nell'incontro della gerarchia e del suo ambasciatore (il teologo) con i dotti delle scienze umane. Occorre concepire questa traduzione senza che la verità sia tradita. 3) L'intellettuale ha un altro compito, forse il più importante: quello di aiutare i suoi fratelli a coltivare gli strumenti che servono per raggiungere la verità, a servirsi cioè dell'intelligenza. Quelli che non sanno né leggere né scrivere, o che non hanno il tempo di leggere, devono essere da lui aiutati a riflettere, a raggiungere lo spirito della cultura, che sta nel fatto dell'uomo che si pone di fronte alla natura. Egli deve preparare gli uomini ad aprirsi sempre più alla presenza di Dio, alla Sua rivelazione; deve aiutarli nella presentazione della dottrina cristiana; deve mettersi a disposizione della

Chiesa con i suoi mezzi: la parola, gli scritti, la carità, per questo grande e umile compito di fare il catechismo.

L'intellettuale eserciterà questo apostolato in un certo ambiente:

1) nell'ambiente sociale in generale;

2) nel suo proprio ambiente, tra i suoi colleghi; si tratta di ricostruire un ambiente impregnato di idee cristiane. Ciò si può fare attraverso conferenze, libro, stampa, una maniera di parlare, ma anche attraverso un'azione individuale. Si dimentica spesso che anche gli intellettuali hanno un'anima da salvare, hanno bisogno di essere aiutati nella strada che porta a Dio, alla conoscenza e all'amore di Dio;

3) si vede così l'importanza dell'Università e del lavoro apostolico nell'Università. E' un ambiente, quello universitario, che possiamo trasformare più per il domani che per oggi. E' un ambiente in cui incontriamo molti che desiderano la verità, che hanno bisogno di essere invitati, ma soprattutto di essere guidati e aperti nella loro intelligenza verso la grazia e la rivelazione di Dio.

III. *La preparazione per questo apostolato.*

I) Bisogna liberare la nostra anima di tutto quello che impedisce la verità e che lega la nostra parola; l'errore, il peccato, che impediscono la Verità in noi e ci impediscono di parlare agli altri.

II) Bisogna educare noi stessi all'abitudine della riflessione, all'esercizio dell'intelligenza.

III) Noi stessi dobbiamo avere delle idee; dobbiamo conoscere le grandi idee della metafisica, della teologia, della rivelazione cristiana; dobbiamo conoscere i fatti della storia, ma anche la situazione concreta del momento attuale.

IV) Dobbiamo conoscere le dottrine del nostro mestiere, la situazione della nostra professione.

V) Questa preparazione si compie in una vita piena, in cui si crea un'armonia tra intelligenza e volontà, anima e corpo, uomo in sé e con gli altri; vita piena dominata dalla carità, e che trova il suo alimento nel contatto con Dio, soprattutto nella Preghiera.

appunti dalla rel. di **Emilio Guano**

LA SETTIMANA DI FATIMA

La Settimana di Studio di Fatima, se interessava tutto il MIEC, era un invito rivolto soprattutto alle federazioni ibero-americane, che invece erano presenti con le sole delegazioni di sei paesi. Ma il circolo di questa distribuzione geografica, che raggiungeva il Vietnam e l'Australia, era ristretto quasi esclusivamente al mondo latino, mentre quello di Mariastein comprendeva soprattutto il centro-Europa. Anche per questo, di là di motivi più occasionali e incontrollabili, ci pare che la tensione delle giornate di Mariastein sia stata più inquieta e viva; era un gruppo di giovani, cui l'esperienza fortissima della guerra spingeva a riscoprire i motivi ideali e fondamentali — anche per il cristiano — di un sano vivere e operare apostolico. Le preoccupazioni del mondo che era presente a Fatima avevano diversa convergenza, se si pensa come una mancanza di tradizione o l'isolamento non possano contribuire precisamente alla solidità di una cultura e all'esattezza di un'attività di azione cattolica. A Fatima perciò certe posizioni non si sono neppure poste in discussione; e si riscontrava una richiesta e di concreti orientamenti e, addirittura, di pratiche indicazioni di lavoro: segno sicuro di una generosità e di una buona volontà che tutto deve costruire, cui è difficile la scelta di un mezzo più efficace da uno meno.

Dopo l'introduzione di Don Guano sul tema generale, che in questa pagina riportiamo e che è servita di guida e di richiamo per tutta la settimana, P. J. Kalin si è preoccupato di vedere quale è il *climat* cui la proposta apostolica degli intellettuali deve rivolgersi; proposta che trova origine in una ferita continua che è legata all'intelligenza e che assume in ogni epoca aspetti diversi. Si sono così individuati due mo-

di di questo clima «ferito»: il rifiuto della trascendenza di Dio e il rifiuto della saggezza, la perdita del senso della verità oggettiva: l'immanentismo e lo scientismo, cui si possono riportare molte delle esperienze culturali e spirituali moderne. Il primo ha isolato un cristianesimo sempre più decorativo ed ha via via rivendicato all'uomo una assoluta autonomia, costringendolo a una totale deificazione della storia e alla lotta stessa contro Dio (dal l'ateismo all'antiteismo); ha costretto in un vicolo cieco: perché l'uomo ha dovuto accettare un dio immanente e ha cercato e trovato e adorato tutte le sostituzioni: ha creato i suoi *assoluti*, ci si è dato con impegno totale, una specie di mistica.

La scoperta e la conquista della oggettività scientifica: così ci si avvia allo scientismo. Viene meno la ricerca di una oggettività filosofica, la possibilità di pensare un Dio che non sia oggetto di ricerca scientifica: si prescinde da Dio. Il mondo scientifico si scopre con tale esattezza, che la metafisica sembra un gioco inutile e irreali; più che un rifiuto si verifica un progressivo impedimento verso una curiosità metafisica e quindi l'isolamento della verità totale, che non è più garanzia e ragione delle verità parziali.

La risposta cristiana che non può porsi in termini di facilità o di affrettata apologia, dovrà essere innanzitutto un'opera di distinzione tra ciò che di vero e di meno vero è nell'immanentismo e nello scientismo, per mostrare l'*échec* di queste rigorose forme di razionalismo e di individualismo in cui l'uomo si è chiuso; soprattutto per iniziare da quella parte di vero un discorso. Ma per compiere ciò occorre che i cristiani, siano presenti nella cultura con una presenza fiduciosa, che alla

cultura diano valore e credito; e che non intendano la loro risposta solo come una reazione, ma come una positiva affermazione e costruzione di vero. Si è avuta a Fatima, in questo senso, la testimonianza di ogni paese, anche se non sempre documentata e completa. E si è avuta l'impressione di una grande attività intellettuale e culturale, senza aver l'illusione che questo basti o solo avvii a un deciso e rapido spostamento di posizioni. E si è pure esaminato, in una orientazione culturale e d'apostolato quanto «Pax Romana» sta facendo e può fare (rel. Goldie). E qui il primo e importante dato è che tutte le federazioni, nelle diverse loro strutture e con modi diversi, sono avviate e convinte di una testimonianza di apostolato intellettuale.

La materia trovava così una sua completezza e dava a tutti indicazioni utilissime. Ma si son voluti approfondire tre aspetti particolari. Innanzitutto vedere quanto concretamente si sta realizzando per la formazione di «*têtes chrétiennes*», di guide intellettuali che abbiano sicura preparazione culturale e religiosa. E questo non come sforzo marginale e disorganico, ma come motivo per aiutare il rifarsi della comunità universitaria tra maestri e scolari e il costituirsi di una sintesi tra il pensiero cristiano e la cultura scientifica. Le iniziative sono poche e inadeguate: accanto a qualche esperienza francese e svizzera, due sole si possono registrare: la nostra settimana di studio e i *cotejos mayores* spagnoli.

Gli altri due aspetti esaminati interessavano quanto un apostolato intellettuale può fare fuori dell'ambiente universitario, nella società; come vada intesa dall'intellettuale una formazione e una vita religiosa. Si trattava per questo di vedere più

da vicino alcuni aspetti della vita religiosa e di una educazione interiore, con la vita dell'intelligenza; che se ad ogni uomo è consegnata questa facoltà a base della sua vita, lo studente e l'intellettuale cui la vita dell'intelligenza è un dovere preciso, occorrerà che più armonicamente sviluppi questa vita nell'insieme di tutto il suo essere e della sua fede. Nel suo atto di fede, nei suoi atteggiamenti religiosi questa completezza sarà manifesta. Il suo omaggio a Dio deve essere l'omaggio dell'intelligenza che riconosce e adora la verità suprema. Gli occorrerà perciò una preparazione e un'attenzione filosofica e teologica e biblica; e basare tutta la sua formazione in una specie di intellettualismo. E tutto nella vita della Chiesa, vita di grazia, di sacramenti e di preghiera.

Quello che «Pax Romana» e le federazioni nazionali devono fare è essenzialmente questo: fornire allo studente gli elementi di questa formazione deontologica morale teologica filosofica; di una formazione umana e cristiana. Così nasce una vera collaborazione a far sì che lo ambiente universitario si trasformi, ritrovi il suo significato, il suo senso, la sua collocazione nella società. A Fatima, ed ho ancora accennato e ai risultati più evidenti e ai limiti — ad una limitata esperienza culturale di tutti e al fatto che molti non avevano diretta responsabilità apostolica —, l'interesse qui si è concentrato e ha richiamato ognuno ad una migliore consapevolezza. Non si sono scoperte nuove cose a Fatima. «Pax Romana» ha avuto conferma della giustezza della sua impostazione e del suo lavoro. Non ci sono state nuove proposte né nuove soluzioni. Ma ha fatto ripensare e riscoprire i temi fondamentali della nostra vita di studenti e di cattolici; ha dato convinzione; ha resi partecipi tutti; ha creato un più chiaro impegno nella vita della Chiesa.

Claudio Leonardi

La Messa di Strawinsky

In un articolo pubblicato nel 1929 su *Pègaso*, Casella constataba che «sino a ieri, fu bene accettato dalla critica non solo nostra ma anche straniera, considerare come maggiormente importanti i due grandi influssi: tendenze che fanno capo l'una all'atonale Schönberg, l'altra al reazionario e diatonico Strawinsky. Costatazione che sarebbe stata giusta se, invece di «sino a ieri», Casella avesse scritto «tutt'ora», un «tutt'ora» che vale ancor oggi, a oltre vent'anni di distanza. Anzi con l'andar del tempo, la cristallizzazione della moderna vita musicale intorno ai poli estremi rappresentati dall'arte dei due compositori, si è andata sempre più accentuando, nella stessa misura nella quale i loro itinerari stilistici si disponevano su linee sempre più divergenti.

Schönberg non ha cessato di affinare la sua tecnica dei dodici suoni che, data spesso per morta, continua tuttavia a guadagnare numerosi proseliti, offrendo a compositori come Dalla Piccola i mezzi formali per comporre due o tre capolavori e fornendo delle grucce ai deboli i quali sentono, come Serge Nigg, che «il n'y a de pires chaînes que celles d'une trop grande liberté». Strawinsky dal canto suo, non ha deviato dal suo arcaizzante orientamento neoclassico ed ha continuato a semplificare la sua musica, a renderla sempre più spoglia e disadorna, rinunciando non solo all'uso sistematico della politonalità, ma spesso persino ai procedimenti poliarmonici, che egli aveva instaurato nei suoi primi lavori. Questo stato di cose fa sì che l'antagonismo tra i seguaci delle due correnti si sta facendo sempre più irriducibile e si esprime nei termini di una polemica sempre più violenta e sempre meno serena. Naturalmente è soltanto il tempo che permetterà di collocare nella giusta prospettiva le figure dei due protagonisti della storia musicale del nostro tempo, ma già sin d'ora ci sembra assodato che mentre sul piano puramente grammaticale, linguistico, l'apporto di Schönberg alla futura evoluzione del *corpus* formale della musica europea sorpassa quello recato da Strawinsky, l'influenza di quest'ultimo sul costume musicale, sul gusto della nostra epoca non è stata di certo minore di quella del caposcuola viennese. Comunque simili considerazioni sul valore storico, mediato, della produzione di questo compositore non implicano necessariamente un giudizio sul significato immediato, assoluto, delle singole opere, perché può accadere, e spesso accade (come dimostra per esempio il caso dell'Arte della fuga), che un'opera in sé altissima, risulti sterile di conseguenze, chiudendo, più che schiudere, un ciclo evolutivo. E ci sembra che proprio nel caso di molte composizioni di Strawinsky si possa parlare di una certa discrepanza tra valore assoluto e relativa attualità formale. Così *Petruska* e la *Sagra* ebbero una portata storica assai maggiore di quella del finale di *Apollo Musagete*, della *Sinfonia di Salmi* o della *Messa*, ma non raggiungono di certo l'altezza spirituale di questi lavori.

A dire il vero, alcune delle musiche scritte da Strawinsky in questi ultimi anni hanno alquanto deluso, rivelando a tratti una stanchezza ed una povertà di significati alle quali il compositore non ci aveva abituato. Ma questo fatto non vale a diminuire l'attesa che si appunta su ogni sua nuova composizione, e particolarmente grande fu l'attesa per la *Messa*, che fu presentata nel 1949 in prima esecuzione mondiale alla Scala sotto la direzione del fedele Ansermet. Era ormai da due decenni che si aspettava una *Messa* strawinskiana: come è risaputo, Boris de Schloezer l'aveva preannunciata sin dai tempi dell'*Apollo Musagete*. Invece della

Sinfonia di Salmi, preceduta da un *Pater Noster* (1926), e seguita da un *Credo* (1932) e un'*Ave Maria* (1934), tre brevi composizioni per coro a cappella espressamente destinate al servizio liturgico di rito greco e che segnano la massima punta di semplicità formale raggiunta dal musicista. Ed è a questi piccoli brani religiosi, più ancora che alla *Sinfonia di Salmi*, che si allaccia la *Messa*. Nella *Sinfonia di Salmi* prevalevano gli impulsi dinamici e gli accenti drammatici e all'accurato raccoglimento della preghiera, alla sommosa invocazione, si alternavano, specie in finale, tratti di un'iniziale fastosità. Niente di simile nella *Messa*: della ostinata insistenza con la quale, a guisa di percussione, il coro sillabava nella *Sinfonia* il suo angoscioso «Laudate Dominum», non resta che un'eco lontana e attutita in qualche punto del *Credo*.

Nel resto del lavoro tutte le scosse e tutti i sussulti emotivi appaiono repressi e si assiste ad un vero e proprio livellamento dei significati espressivi. La *Messa* acquista così un carattere di distaccata serenità che si increspa appena al *Crucifixus* e che riassorbe la differenziazione psicologica alla quale da parecchi secoli ci avevano abituato i compositori: usi a «drammatizzare» i testi sacri. Per queste caratteristiche la *Messa* strawinskiana ci sembra perfettamente aderente allo spirito della musica liturgica ed adatta ad accompagnarsi all'effettiva celebrazione del Divino Ufficio. In una simile musica, nata nella luce dell'assoluta certezza della fede, tutti i moti del nostro animo si devono trascendere nella serena e devota contemplazione del Divino mistero.

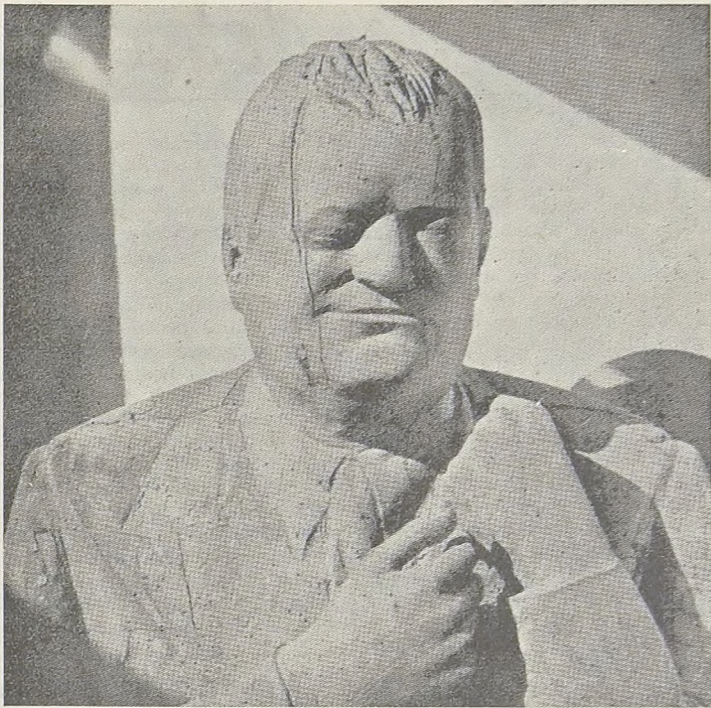
L'impressione che si riceve nell'ascoltare questa *Messa*, più che ai consimili lavori del periodo classico della nostra musica, riporta al gregoriano. In quest'ultimo però il livellamento espressivo è dovuto in parte alla patina del tempo, mentre in Strawinsky esso si pone come una specifica qualità dell'immagine sonora.

Codesta qualità risulta anzitutto da una quasi assoluta quiete diatonica. La trama musicale è tessuta di fibre modali, che non si dispongono quasi mai in nessi polifonali o poliarmonici, ma si configurano talvolta secondo i più antichi schemi polifonici, quali il discanto o il falso bordonone, o si intrecciano in liberi aggregati contrappuntistici. Gli urti dissennanti che ne risultano e che servivano una volta a Strawinsky a «produrre» una sensazione immediata e violenta (1), non generano più degli effetti di tal genere, ma prosciugano le armonie, ne elidono spesso le funzioni tradizionali, le dissanguano quasi, annullandone la tensione tonale: ed è appunto questo «svuotamento» delle classiche entità armoniche che permette al compositore di realizzare in questa *Messa*,

come già nel finale dell'*Apollo Musagete* o in alcuni tratti della *Persefone*, un senso di calma sublime, di liberazione dalle passioni umane. Anche l'uso di «fissi» accordi perfetti, concorre allo stesso risultato. E così pure la stupefacente scelta della veste strumentale si spiega in funzione dello stesso fine.

Infatti al coro e ai solisti, Strawinsky accompagna un complesso omogeneo di soli dieci fiati (due oboi, un corno inglese, due fagotti, due trombe e tre tromboni). L'audizione non lascia dubbi sulla appropriata scelta di codesto smilzo organico, la cui sonorità scarna e acerba si equilibra perfettamente con la massa corale. Altro elemento di sorpresa è la estrema brevità della *Messa*, la cui durata oltrepassa di poco il quarto d'ora. Ma anche per questa sua concisione la *Messa* di Strawinsky ci sembra particolarmente adatta al servizio liturgico, per la cui durata le colossali messe di un Bach e di un Beethoven risultano del tutto sproporzionate (e ciò sia detto senza voler minimamente diminuire il valore dei capolavori dei nostri classici, che sono tutt'altra, e certamente più grande cosa dell'umile lavoro del nostro contemporaneo).

Abbiamo accostato la *Messa* ad alcuni altri lavori del suo autore: ma da questi lavori essa si distingue per un «tono» del tutto particolare: nel finale dell'*Apollo Musagete* la staticità quasi pietrificata, il fiso stupore, erano talmente in crisi di angoscia, da risentare quasi l'horror vacui che si sprigiona da alcuni di quegli aforismi nei quali Anton von Webern riuscì a dare al discorso sonoro un senso di immobilità assoluta, di stasi mortale ottenuta per vie opposte a quella seguita da Strawinsky, e cioè spingendo la differenziazione tonale e ritmica al punto dove l'estrema polimorfia sboccia nell'amorfia; in altre opere più recenti codesta quiete ci sembra priva di sottintesi e imputabile unicamente a stanchezza e povertà di idee, potendo conferire tutt'al più a opere come l'*Orfeo*, il fascino di cose appassite; nella *Messa* in-



Pericle Fazzini: Ritratto di Ungaretti (1936)

vece si intuisce che la tranquillità e il distacco dalle cose, provengono da una profonda fede religiosa che non difetta né di amore, né di pietà, né di poesia (2).

A proposito di fede d'esteriormente forse sorprende il fatto che Strawinsky, che è di confessione greco-ortodossa, abbia scritto una *Messa* cattolica. Nel suo caso questo fatto non è dovuto certamente a circostanze simili a quelle che spinsero il protestante Bach a comporre una *Messa* latina (Bach lavorava allora per un principe cattolico). La composizione di una simile *Messa* costituirebbe forse una professione di fede da parte di Strawinsky, implicando una sua conversione alla Chiesa di Roma? Più probabile ci sembra l'ipotesi che sia stato semplicemente il testo latino ad attrarre il compositore, (che per questa lingua ha dimostrato una speciale predilezione sin dai tempi dell'*Oedipus-Rex* e della *Sinfonia di Salmi*) il quale deve aver ravvisato in oltre nel rito cattolico il crisma di quella universalità che costituisce una delle sue maggiori aspirazioni e che manca al rito orientale, legato al particolarismo nazionale.

Comunque per i suoi caratteri espressivi che, pur su un piano di modernità, posseggono un certo sapore paleocristiano, la *Messa* non è incompatibile neppure con lo spirito della liturgia bizantina.

Ciò che conta però all'infuori di qualsiasi altra considerazione, è il fatto che con questo suo più recente lavoro il compositore è riuscito a nostro parere, a creare una musica la quale, realizzando il postulato espresso nelle parole che chiudono la sua *Poétique Musicale*, ci appare effettivamente «comme un élément de communion avec le prochain et avec l'éternel».

Roman Vlad

(1) Cfr. STRAWINSKY: *Poétique musicale*, J. B. Janin, Paris, 1945, p. 104.

(2) Il candore e l'umiltà di questa fede possono stupire, ma chi abbia profonda dimestichezza con la sua *Opera omnia*, non troverà del tutto infondata la ipotesi avanzata una volta da Domenico de' Paoli, secondo la quale il vero fondo dell'interiorità di questo musicista e la logica di tutta la sua evoluzione possano essere svelate proprio dallo studio delle sue opere religiose.

da "L'Immagine", (n. 9-10)

NOTA PER FAZZINI

La personale che in queste ultime settimane Pericle Fazzini ha tenuto a Palazzo Barberini in Roma non può spostare un giudizio e un'affermazione ormai così saldi. Ma è servita, anche se mancavano alcune opere molto importanti, a rivedere e rigustare tutta la sua scultura, a collocarla vorrei dire in un luogo più preciso e fondo della nostra conoscenza. Fazzini è scultore di sicuro e grande valore. E il pri-

mo dato di questa sicurezza è nella sua classicità. Occorre spiegarci. Per trovare i suoi segni di poesia, non ha dovuto tentare un faticoso travaglio di esperienze interiori e formali, non si registra quasi, di là dei primi documenti, testi scontati o abbandonati; Fazzini ha scoperto presto la sua strada, con fiducia, con costanza; e — soprattutto questo non va dimenticato — l'ha subito scoperta in sé, nella sua forza nativa di poesia e di fantasia, senza bisogno di appoggiarsi a troppi incontri e a diversi tentativi.

E' forse possibile ad ogni modo parlare di due momenti, in Fazzini; non tanto per due diverse conquiste nel tempo, rigorosamente, ma piuttosto per una diversa capacità di affrontare e risolvere la materia plastica. Uno si documenta soprattutto nei ritratti e in un gruppo di statue in legno, che ha forse il suo culmine nel ritratto di Anita (1939): sono ritratti di una intensa liricità, raccolti in un segno sapientemente semplice e pensoso e puro: senza ombre, senza tormento. E in questi segni che sembrano così rarefatti di esperienze, nasce una delle poesie più chiare dei nostri anni: nella felicità che i volti dicono, nei gesti immotivati e dolci delle mani, in quella impostazione a

colonna delle statue in cui vigorosi e distesi si scoprono i corpi. Si può legittimamente parlare di un'atmosfera o meglio di un esito spirituale, sacro, come qualcuno ha detto.

Sembra un po' scostato da questi risultati, il grande Fazzini della "Danza" della "Tempesta" o della "Figura che cammina" (che non erano esposte alla mostra romana). Ma partecipano, ci sembra, a quello stesso dato di classicità di cui si diceva. Che seppur il segno è più veloce e scorrente, se si vuole più drammatico e corale, rimane nel circolo di una purezza pensosa e potente. Più vicina a questo linguaggio, arricchita anzi dall'esperienza dolorosa e inquieta della guerra, la serie dei bronzetti: bellissimi; a volte anche troppo preziosi nella loro armonia di audaci forme in movimento, vibranti o raccolte. I temi si ripetono un poco ("Danzatrice", "Ginnasta", "Donna che si guarda il piede"), ma ogni volta vi partecipa la fantasia: c'è una convinzione e una fecondità graziosissima. Come nelle ultime cose ("Caduta da cavallo") costruite su volumi e forme sferoidali: non è mai assente la ricchezza e la forza del poeta, e la fedeltà al proprio lavoro. Anche per questo Fazzini ci sembra esemplare.

G. E.



Pericle Fazzini: Il gatto (1947)

L'azione del cristiano nella storia

Per sapere quale debba essere l'azione che il cristiano deve svolgere nella storia, possiamo partire da un testo famoso del II secolo che in maniera suggestiva dipinge un atteggiamento che, come vedremo, noi non possiamo accettare ma che rappresenta pur sempre un ideale, un punto di riferimento ed un monito contro ogni dispersione; si tratta del cap. V della *lettera a Diogneto* di un ignoto autore cristiano che tratteggia in questo modo la posizione dei cristiani nel mondo: «I cristiani abitano la propria patria ma come pellegrini; partecipano a tutto come cittadini ma tutto sopportano come stranieri; ogni terra è patria per loro ed ogni patria è straniera... Sulla terra passano l'esistenza ma in cielo sono cittadini; ubbidiscono alle leggi stabilite e con la loro vita superano le leggi... I cristiani sono detenuti come in prigione dal mondo attendendo l'incorruttabilità dei cieli».

Se dovessimo attenerci alla lettera a questo modello, la presenza e l'azione dei cristiani nella storia sarebbero ridotte a quasi nulla e tutt'al più il cristiano sarebbe un uomo che fugge il mondo, che chiude gli occhi davanti agli orrori della realtà, che alza suppellettili le braccia in preghiera.

All'estremo opposto è individuabile un altro atteggiamento egualmente pericoloso perché deforma l'esatta posizione del cristiano nel mondo e non intende il carattere della sua azione nella storia; possiamo definire tale atteggiamento come quello del cristianesimo civile di cui si è tanto parlato nel secolo scorso al tempo del nostro Risorgimento da pensatori in buona e cattiva fede. Esso produce in definitiva l'abbassamento della religione a strumento utile per raggiungere obiettivi ad essa estranei, riduce il cristianesimo ad una funzione ausiliaria e giustifica la Chiesa solo in quanto serve alla convivenza sociale e può divenire anche un comodo *instrumentum regni*. Invece il punto di incidenza normale dell'influsso del cristianesimo nell'attività temporale è di carattere etico-religioso ed alla base di tutta l'azione storica e sociale del cristiano vi deve essere una distinzione tra la natura e la sovranatura. La missione della Chiesa non è tanto di ravvivare la convivenza civile quanto di elargire una vita che è in lei per grazia divina, quindi è la civiltà che deve essere religiosa nei suoi fondamenti e nel suo spirito, non la religione che deve essere soltanto civile nelle sue manifestazioni ed attività.

Da un lato, dunque, vi sono stati esempi di un troppo vivo senso del distacco del cristiano dalla storia e vi può essere ancora sempre la tendenza ad una ardente aspirazione verso la vera patria, tanto urgente da svalutare ogni altro interesse storico; dall'altra vi sono esempi e tendenze di un impegno troppo volgare, di un miraggio immediato ed utilitaristico di successo quasi che la vera gloria cristiana consistesse in risultati appariscenti, nella instaurazione di forme politiche che di cristiane hanno assai più il nome che la sostanza (Impero, Re cattolici partiti). Siamo di nuovo al principio della nostra ricerca, anche se le precisazioni fatte sono state assai utili per sgombrare il terreno dai fraintendimenti; noi avvertiamo che vi deve pur essere una norma che regola l'azione del cristiano nella storia e vogliamo trovare il tono giusto circa tale presenza dei fedeli nella società.

A nostro conforto la storia stessa ci mostra che nelle varie epoche ed in diversi ambienti questo incontro si è verificato, che qualcosa di grande è stato costruito via via nei secoli, e bello sarebbe passar rapidamente in rassegna le civiltà cristiane

antica, medievale, moderna, per lumeggiarne i caratteri e metterle in risalto i meriti, anche se ognuna ha avuto, come era inevitabile, le sue deficienze e non è stata la piena realizzazione storica dell'ideale cristiano di vita individuale ed associata. Per tal ragione è ormai invalso l'uso di distinguere (anche nei termini) il cristianesimo dalle cristianità, perché il primo è una religione rivelata, immutabile, e che obbliga chi crede in essa all'obbedienza ai dettami delle autorità e alla pratica dei riti stabiliti; invece la seconda è la manifestazione transeunte ed imperfetta, che può essere oggetto di esame critico non per gusto di polemica ma per comprenderla nei suoi motivi animatori ed al

«Il dovere di incarnazione ci obbligherebbe ogni istante ad occupare simultaneamente le posizioni più contraddittorie per il buon senso, a morire al mondo e nello stesso tempo impegnarsi, a negare il quotidiano e a salvarlo, ad affliggersi per il peccato e a rallegrarsi dell'uomo nuovo, a non stimare altri valori che quelli interiori ma a spanderci nella natura per conquistare la vita universale all'interiorità...»

fine di trarne i maggiori frutti possibili in vista della realizzazione attuale della cristianità del nostro tempo.

Così la nostra domanda iniziale circa l'azione del cristiano nella storia si può presentare in quest'altra forma: poiché è implicito nello scopo stesso del Messaggio evangelico e dell'istituzione ecclesiastica un apostolato sociale, quale dovrà essere il comportamento dei singoli cristiani affinché si attui una cristianità quanto più è possibile non indegna del suo nome e si effettui quel processo di lievitazione della massa, di progressiva introduzione del divino nell'umano, di teopoesi, di sviluppo del corpo mistico che sono le ragioni stesse dell'Incarnazione di un Dio e della sua Passione?

A guardare le cose superficialmente parrebbe che ai nostri giorni l'impresa fosse disperata e che soltanto per una pia illusione esistano ancora delle persone che credono possibile una cristianizzazione della società contemporanea.

Già Dostojewski aveva avvertito con terribile precisione il dilemma quando aveva posto in bocca al protagonista di un suo romanzo questo interrogativo: il punto cruciale della questione sta in questo, se l'uomo imbevuto della civiltà moderna, un europeo, può ancora credere, credere proprio alla divinità del figlio di Dio e a tutte le verità che ad essa si ricollegano. Ed infatti nessuno può negare che effettivamente una frattura ad un certo momento si è verificata, e che la Chiesa ha cessato di essere la guida e la maestra della società. L'azione del cristiano non è più stata positiva ossia direttrice ma si è limitata a difendere ed a rintuzzare subendo spesso la iniziativa avversaria e non arrivando più ad informare di sé tutto il complesso delle iniziative umane.

Soltanto se ci renderemo conto di quello che è avvenuto potremo trovare il rimedio ossia rimontare lo svantaggio, riconquistare il terreno perduto, e diciamo francamente, non commettere più gli errori in cui si è altra volta caduti e che hanno provocato quelle conseguenze per il cristianesimo e la sua azione nella storia.

Riportiamoci mentalmente alla fine del sec. XVII ed all'inizio del XVIII quando avvenne la crisi della coscienza europea e sorsero, quasi quasi inavvertita una nuova concezione del mondo in profonda antitesi con quella universalistica cristiana. Che avvenne in quel momento? in che cosa consiste propriamente la crisi? Lasciando gli aspetti esteriori di

quel fenomeno o le conseguenze derivanti nei vari campi, dal letterario al sociale, possiamo sintetizzare tutto il significato in una frase: l'uomo non si sentì più peccatore, ossia l'uomo — possiamo dire il borghese moderno — dichiarò allora la propria indipendenza e non volle più saperne di una concezione del mondo in cui egli era presentato soltanto come peccatore.

E' superfluo avvertire che si distingue, in questa nostra analisi, il peccato dal reato; è certo che uccidere od essere bigami sono peccati, ma sono anche un reato, e come tali vengono condannati dalle leggi civili. Questo genere di peccati rimase, cioè continuò ad essere classificato nei codici, ma la coscienza del pec-

cato come condizione comune dell'essere umano, questo fu che scomparve o venne deriso; quindi fu anche negata l'incapacità del singolo a dare a se stesso una legge, a giudicare la bontà dei propri atti morali. L'*honnête homme*, di cui tanto si parlava allora per elogiare le capacità, era colui che faceva il suo dovere umano, era a posto con le leggi, godeva dei favori della fortuna, si sentiva soddisfatto di sé; come poteva costui stimarsi un peccatore e porre il centro della propria vita nell'al di là? se egli era credente con la distinzione tra dottrina e morale, divenuta da quel momento una cosa ovvia, poteva anche negare i presupposti del cristianesimo per accettare soltanto le regole di vita, che facevano comodo o servivano a tenere a freno gli umili; ma quella distinzione portò alle più gravi conseguenze, falsando ogni retta interpretazione del messag-

giamente corse dal pensiero negli ultimi secoli, le innumerevoli esperienze sociali tentate indicano quali frutti provengono dall'albero dell'autosufficienza e dalla proclamata ribellione ai dommi.

Ciò che più colpisce nella condizione spirituale dell'uomo moderno è il conflitto che si è creato in lui tra la volontà di espandersi che tende all'infinito ed il senso del limite che incontra ovunque. Vi è nel Faust una risposta impressionante del protagonista: «la vita angusta non mi confà» cioè egli, come tutti gli spiriti forti, tende ad evadere. Anche Mme Bovary voleva evadere perché non era soddisfatta della sua vita modesta, non stava bene nella sua casa facendoci il suo dovere. Ed ho fatto questi due nomi perché sotto la insegna del faustismo come sotto quella del bovarismo — naturalmente con ben diversi fondamenti metafisici — vi è stato chi ha raccolto tutte le manifestazioni della vita contemporanea. Già i Greci avevano netta la consapevolezza che non bisognava varcare i limiti, non sorpassare le proprie possibilità; chi faceva ciò si macchiava dell'*ubris*, del desiderio smodato; invece ognuno doveva comprendere qual'era la sua vera essenza e realizzarla.

Tra i grandi scrittori recenti, nessuno meglio di Dostojewski ha dimostrato che la proclamazione di una falsa e presuntuosa autosufficienza umana conduce inevitabilmente per logica interna all'asservimento; ma anche Gide nel 1931 ha avuto una frase felice dichiarando nella prefazione a un libro di Antoine de Saint Exupéry che era particolarmente grato all'autore per aver messo in luce una verità di grande importanza, e cioè che la felicità dell'uomo non consiste nella libertà assoluta ma nell'accettazione di un dovere. Saint Exupéry disse che «l'uomo muore di sete» e che a lui pareva di vivere in un deserto umano perché mentre il problema fondamentale del nostro tempo era quello del senso dell'uomo, nessuno si dava una risposta. D'altronde le cita-

dono una chiara, sincera, esauriente risposta. Non possiamo presentarci ai nostri contemporanei ripetendo vecchie formule ed obbligandoli ad arretrare su posizioni superate. Il Cristianesimo per agire nella storia di oggi deve far emergere il lato virile della sua visione del mondo, deve far comprendere che le verità della terra non sono contrapposte alle verità del cielo e che anzi sono per l'appunto le scienze, la tecnica ed i risultati dell'elaborazione dottrinale più recente che aprono l'accesso al regno dello spirito e fanno trovare le nuove vie per giungere al vecchio Dio. La salvezza viene dall'incontro della forza attiva con la contemplativa, ossia dall'inserzione del singolo nella legge a lui superiore, da un temperamento dell'orgoglio di chi sa quanto vale con la reverenza religiosa verso una verità superiore ed immutabile.

L'uomo dopo essere stato contro Dio — ricordiamo le rivolte di Nietzsche e di tanti altri simili — e oggi solo davanti a Dio, come dice Kierkegaard, che ha descritto tanto bene il tormento di quanti sono nell'angoscia della salvezza. Occorre far vedere che Dio è suprema certezza della vita, è la massima ricchezza dell'uomo; non l'autosufficienza né l'angoscia come fini a se stessi bastano, ma l'esaltante e miracolosa espansione dell'Uomo-Dio. Nel «no» che i nostri contemporanei hanno detto al cristianesimo c'è tanta esigenza cristiana — noi dobbiamo avvertirla; dobbiamo accettare i problemi e le conquiste del nostro tempo, cioè l'interiorità, la concretezza, il senso critico, la scoperta del destino tragico dell'uomo, il valore dato alla solidarietà nella fatica quotidiana, il sentimento del vincolo di comunione fra persone libere.

Prendiamo tutto questo per tendere ad assicurare la reintegrazione dei valori profani in una visione cristiana diffondendo una concezione totale della vita e del mondo che faccia sentire che ogni cosa, per la sua origine trascendente, contiene in sé uno stimolo verso Dio.

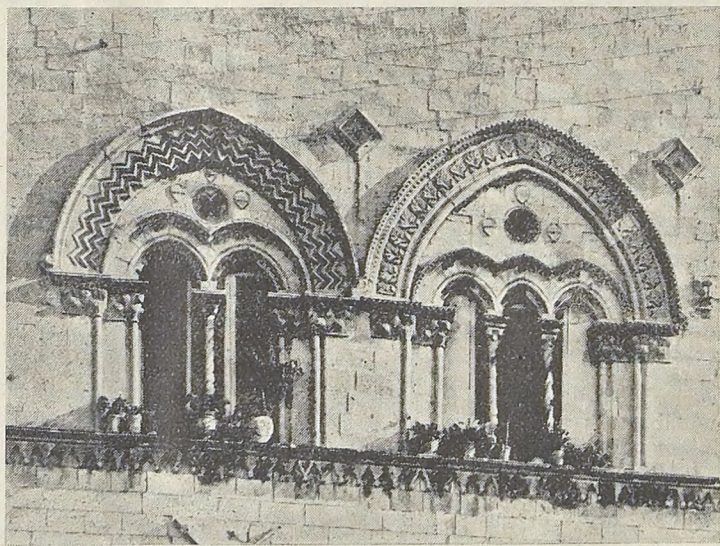
Il cristianesimo per orientare l'uomo verso l'altro mondo non può obliare il mondo presente perché è in questo che si decide il destino umano per l'Eternità; volendo segnare una impronta divina sulla creazione, non si deve esagerare finendo col distruggere le cose create stesse, ma bisogna spremere tutte le possibilità e metterle in luce i valori e le risorse affinché, portata la realtà fino al limite delle sue possibilità, essa scopra quasi da sé lo spirituale che sta oltre, sotto forma di mistero, inesprimibile in concetti ma vivificante perché è la persona stessa di Dio.

Assistiamo ad una liquidazione storica più vasta e decisiva di quella della caduta dell'impero romano ai tempi di S. Agostino; spetta a noi presentare l'ideale cristiano in tutta la sua purezza, e questa è la missione temporale del cristiano d'oggi se vuole ancora salvare ciò che è essenziale alla vita dello spirito. Tutti noi siamo responsabili dell'avvenire della nostra civiltà e quindi obbligati al lavoro nella cristianità presente ed abbiamo torto se non sappiamo capire a sufficienza quanto di provvidenzialmente positivo è insito anche negli atteggiamenti più lontani dal Cristianesimo diffusi; oggi, dunque, dobbiamo amare questo nostro tempo, soccorrerlo e contribuire in tutti i modi affinché la grande gestazione di civiltà che con travaglio esso porta con sé giunga a felice compimento.

L'azione del cristiano nella storia sarà attuale e feconda se saprà giungere alla coesistenza armonica del divino e dell'umano, della religione e delle attività temporali, della obbedienza e dell'obbedienza ai principi trascendenti e della libera esplicazione delle forme naturali. Bisogna dedicarsi al delicato lavoro della costruzione di una *civiltas humana* che sia nello stesso tempo una

Paolo Brezzi

(Continua in 6a pag.)



Gotico e fiori a Palazzo Montalto (Siracusa)

gio cristiano e finanche della personalità storica di Gesù, ridotto ad un buon predicatore di consigli di morale ed a modello di serietà etica, ma negato come essere divino, redentore, rivelatore.

Inomma la religione divenne un commercio tra l'uomo e Dio limitato ad un piccolo settore dell'attività umana; per tutto il resto, rimase all'uomo una grande libertà d'azione, ed è appunto in questo vastissimo campo che l'uomo si sentì padrone, fiducioso nella bontà della sua natura, desideroso di sviluppare tutte le infinite energie in essa contenute e convinto di dover porre il centro e lo scopo della sua vita in questo mondo.

Noi respingiamo nettamente tale concezione. Le tragiche vicende degli ultimi anni, le dolorose

zioni in proposito potrebbero essere abbondanti; in tutti è lo stato d'animo del viaggiatore stanco e disilluso che anela ad un porto tranquillo e riposante. Per rifarci ancora al Faust, è noto che l'unica iniziativa intrapresa da quell'uomo inquieto e insofferente di ogni limite fu proprio quella di mettere un limite contro il cieco furore delle onde, di costruire una diga per strappare al mare un pezzo di terra. Il vano andarviene delle onde era il simbolo stesso del suo spirito, mentre ciò che lo salva è l'azione operosa e ordinata, l'opposto delle sue incomposte aspirazioni precedenti.

Tuttavia tanta storia non è passata invano e vi sono in questo travagliato spirito della civiltà moderna interrogativi quanto mai vivi ed attuali che chie-

CINEMA

"Persiane chiuse,,

Mi ha sorpreso, dopo la visione di questo film di Comencini, la scelta del titolo, che mi sembra poco chiara, supponendo, così com'è, diversa impostazione di contenuto e di ambiente. Sottolineo il particolare perché dispiace che tale scelta possa apparire non del tutto onesta, rivelando quasi una preoccupazione di indole commerciale. Se così è non credo che la cosa abbia giovato in alcun modo al film, e che anzi sia riuscita solo a provocare nel pubblico un atteggiamento di logica difesa. Ciò che il film davvero non merita. La visione è stata vietata, come si sa, ai minori di sedici anni, e il provvedimento appare giustissimo. Ma mi sembra giustificato, anche e forse soprattutto da certi passaggi immorali e lucidamente realistici che non riguardano direttamente il tema, ma che possono tuttavia anche per una loro intrinseca forza espressiva, turbare i più giovani. Se qui del film si parla, lo si fa con questo riconoscimento e per aiutare ad una migliore comprensione.

Va dunque a merito del regista questa chiara prova di onestà, nell'aver voluto e saputo realizzare la sua vicenda senza mai lasciarsi prendere da facili compiacimenti nella descrizione di un ambiente così prodigo di allettamenti di natura non propriamente estetica.

Il soggetto è tratto da un fatto di cronaca.

Una ragazza piemontese viene a sapere che la sorella, non più accolta in casa alcuni anni prima dopo la sua fuga con un uomo, conduce ora una vita equivoca. Ma sa anche che essa è in pericolo, coinvolta nell'uccisione di una donna il cui cadavere è stato ripescato nel Po. Si pone subito con ogni mezzo a ricercarla, per ricondurla in famiglia. Penetra così in un ambiente a lei sconosciuto, dove individui senza scrupoli intralciano per fini nascosti il suo progetto. Infine, con l'aiuto anche di un solerte commissario di polizia, che riesce a sorprendere e ad uccidere il capo della banda responsabile del delitto, le due donne si incontrano. Sulle prime l'altra, che era stata l'amante del bandito, accusa la sorella della morte di lui e rifiuta di seguirla; ma alla fine ella viene condotta amorevolmente a casa a ricevere il perdono della famiglia.

Prima di affrontare la realizzazione di tale soggetto, il regista ci è parso proporsi due assunti, egualmente validi e importanti, consistenti il primo in una trasfigurazione del nudo fatto di cronaca attraverso l'analisi dei personaggi, esaminati con attento scrupolo nella loro più fervida umanità; l'altro (senza dubbio più arduo e complesso) che puntava invece sulla osservazione di un ambiente, sull'esame per quanto possibile completo e approfondito di una dolorosa piaga della società, e questo prescindendo dalle tante possibili preoccupazioni di tono o di genere che nella realizzazione si sarebbero offerte al regista.

Dico subito che proprio nella indecisione di fronte a queste due vie il film sembra trarre il

suo difetto. Il tessuto narrativo infatti risulta a tratti slegato, per la preoccupazione evidente di volere, parallelamente, servire ai due assunti. Così la protagonista, che appare chiaramente protesa verso la sorella scomparsa per una esigenza intima di affetto che esclude ogni remora ed ogni pregiudizio, appare talvolta come legata da preoccupazioni più vaste che investono tutto quel mondo e che hanno spesso sapore di polemica. Questo in realtà pregiudica la linearità del personaggio e raffredda la sua umanità.

Perché appare chiaro che la via da scegliere — tenuto conto almeno di quanto ci è stato offerto — era l'altra; e che il regista fosse in grado di costruire tutto su quella ci è ampiamente dimostrato dalle sequenze più forti del film, dove egli ha saputo raggiungere un clima di intensa emozione affidandosi ai soli mezzi espressivi di un volto (sequenza dell'obitorio; incontro delle due donne) o al sapiente uso dei tagli (sequenza iniziale, fotografata e sceneggiata con stupefacente intensità) o al misurato dosamento della luce (esterni di notte, e in genere gli interni, sempre illuminati secondo una precisa funzionalità).

Qui veramente si è raggiunta una perfezione a cui da tempo non eravamo abituati. E' vero che le annotazioni di ambiente e in genere l'impostazione di molte riprese riecheggiano certo "giallo" americano; ma si tratta sempre di un genere raggiunto, e nell'insieme agilmente ricreato secondo un ritmo e un gusto solidamente nostri. Direi che a questo contribuisce anche una certa fluidità, un po' superficiale se si vuole, di certi passaggi, specie nel dialogo, che non è mai, per

nostra fortuna, troppo teso ed astruso.

Una annotazione a parte per Eleonora Rossi, protagonista, attrice di pronta sensibilità e di misurata bellezza. E ancora una lode al regista per la scelta e la guida accurata di tutti gli altri attori, dal Girotti e dalla Masina, ai meno impegnati. Non ci sembra rilievo di poco conto, se si pensa al desolante dilettantismo che imperveria in tanti nostri film. Il commento musicale — per altro di vena un poco corrente — è stato usato con parsimonia e con preciso senso di opportunità.

Der

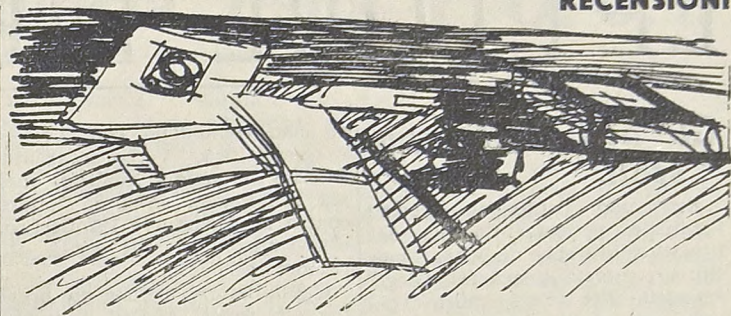
La giornata del quotidiano cattolico

Il 13 maggio si svolgerà in tutta Italia la «Giornata del quotidiano cattolico». E' inutile rilevare l'importanza di tale manifestazione, data l'alta funzione sociale che ha la stampa nella formazione dell'opinione pubblica.

A questo proposito, riportiamo le parole pronunciate dal S. Padre in occasione del III Congresso Internazionale della Stampa:

"Alla stampa cattolica spetta un posto notevole per esprimere in formule chiare il pensiero del popolo, confuso, esitante, impacciato dinanzi al meccanismo moderno della legislazione positiva, pericoloso meccanismo, dal momento che si trascurava di vedere, in quest'ultima, una derivazione del diritto divino naturale.

Questo concetto cattolico della opinione pubblica e del servizio reso dalla stampa è anche una solida garanzia per la pace. Essa prende consistenza e motivo a favore della giusta libertà e del diritto degli uomini al loro proprio giudizio, ma essa li considera alla luce della legge divina. Ciò significa che chiunque intende di porsi lealmente al servizio della opinione pubblica, sia esso l'autorità sociale o la stessa stampa, deve assolutamente inibirsi qualsiasi menzogna o sobillazione".



P. GOBETTI: "Coscienza liberale e classe operaia,,

Questo volume esce nel venticinquennio della morte dell'autore, antologia dei suoi scritti politici dal '22 alla morte (16 febbraio 1926); la raccolta è infatti formata da molti articoli che il Gobetti venne pubblicando sulla sua rivista: «Rivoluzione Liberale» fondata appunto nel 1922, da pochi altri usciti sul «Lavoro» di Genova, sull'«Ora» di Palermo, su «Coscientia» di Roma, da qualche saggio, nota di viaggio e lettera fino ad oggi inedita. Il raccoglitore P. Spriano ha ordinato in quattro parti gli scritti e vi ha premesso una vasta e acuta introduzione. La prima parte dell'antologia intitolata «La nostra cultura politica» raccoglie i saggi in cui il G. partendo da alcuni motivi della lotta politica in Italia presenta e analizza su di un piano prettamente culturale i movimenti, le correnti e gli uomini di punta sui quali aveva formato la propria educazione politica e spirituale; la sua era stata una formazione varia e molteplice (eran gli stessi anni in cui, su piani diversi, Papini tentava tutte le esperienze, anni fra i più inquieti e torbidi della nostra storia spirituale), molteplicità che in ogni pagina affiora: dai «Vocianti» come da Croce, da Einaudi come da Salvemini, da ognuno aveva appreso qualcosa ma nello stesso tempo da nessuno si era lasciato catturare, prendere nel giro vizio. Fin dalle prime pagine appare quella che è la sua virtù precipua e imprescindibile: uno spietato amore per la libertà più forte d'ogni compromesso, tetragono contro ogni tentazione della vita politica. Poi, dopo l'attento esame della cultura, fatti i conti con l'Idealismo attuale» in cui si distacca recisa-

mente dal Gentile, nell'articolo intitolato «Nostro Protestantismo» parlando della sua fede religiosa come d'un dato di superiore civiltà, qui cita l'esempio inglese, svela l'origine della sua intransigenza (molto più avanti dirà: «c'è un solo valore incrollabile al mondo: l'intransigenza, noi ne saremmo per un certo senso i disperati sacerdoti» v. p. 148) intransigenza morale e calvinistica dunque oltrechè severa austerità e coerenza di piemontese. Questo mi sembra il dato fondamentale della sua personalità, quello che a contatto coi più disparati problemi si vien rivelando nel libro insieme ad una straordinaria capacità d'osservazione e di sintesi (si pensi a queste qualità applicate totalmente allo studio letterario e si veda quale letterato egli ha rifiutato di essere: «abbiamo dovuto abbandonare la letteratura per diventare paladini e quasi rappresentanti della civiltà e delle tradizioni» v. p. 156, questa è la frase che ce lo fa attuale e vicino) ne sono esempi i vigorosi ritratti di Cattaneo, d'Amendola, l'appassionato ricordo di Matteotti come la stroncatura di Marinetti e quella di Rignano, «Ritratto dell'intelligenza servile». Tutta la seconda parte dal titolo «La crisi d'una classe dirigente» rimane come testimonianza della battaglia combattuta dalle pagine di «Rivoluzione Liberale» contro il Fascismo definito come la somma di tutte le nostre deficienze storiche, culturali, economiche; e qui mentre ritorna il motivo fondamentale della libertà ad oltranza si rivela drammaticamente la precaria condizione d'una politica d'opposizione che non aveva sufficiente forze né sufficienti idee per risolvere prima o contro il fascismo la grande crisi di sviluppo della nazione, cui soltanto restava chiara coscienza di certi errori e la rivolta ideologica contro l'arbitrio. Gobetti dunque fu uno dei più fervidi apostoli del non collaborazionismo e della lotta ad oltranza contro quella che stava per divenire la dittatura ma non ebbe soluzioni vitali da proporre né idee motrici, solo una simpatia pensosa ed ammirata per quella che presumibilmente sarebbe stata in futuro la classe attiva nella storia politica del paese: «La classe operaia». E' questo il titolo della terza parte del volume che dalla «Storia del comunismo torinese» scritta da un liberale a «Visita alla Fiat» a «Commissioni interne» si sofferma attentamente sull'evoluzione del ceto operaio specie nella città di Torino e a la sua lenta ma efficace maturazione sindacale e politica.

La quarta ed ultima parte comprende le «Cronache di viaggio» da Parigi, Londra, una corrispondenza teatrale da «Palais Royal» dove fa acute e sapide osservazioni sul costume teatrale francese. Questa è la parte più letteraria e forse più scoperta (le «Lettere»), l'ultimo suo scritto è un foglio di diario steso al momento di lasciare l'Italia per l'esilio francese, brevi aperture in un uomo che la durezza della lotta aveva reso implacabile anche con se stesso, tanto da avergli fatto scrivere un giorno: «Siamo estranei allo spirito del Vangelo, Cristo non ci ha insegnato nulla se non il sacrificio» (V. p. 142).

Federico Doglio

GOBETTI P.: «Coscienza liberale e classe operaia»; Einaudi, Torino 1951, pp. 293.

Incontro con i poeti del nostro tempo

È una poesia modesta, quella di Sandro Penna. Egli è fuori della poesia "difficile", di altri contemporanei; è scopertamente chiaro nella sua rinuncia a una sintassi e ad una semantica intellettualisticamente costruite: e s'affida piuttosto a un certo tono di cose semplici evidenti immediate. Un po' tutti hanno parlato di una sua ingenuità. Così Penna è riuscito a darci in pochi versi (v. la seconda delle poesie scelte) un'apertura spaziale grande e intensa. Ma è anche giunto al bozzetto, all'"interno", al dato quotidiano. Non ha saputo dare una storia alla sua poesia, al suo tormento spirituale e formale. È sempre un eguale modo di scrittura, "ogni episodio vale l'altro", e non sempre interviene il tocco felice a veramente commuovere e dare il segno della poesia.

La veneta piazzetta
antica e mesta, accoglie
odor di mare. E voli
di colombi. Ma resta
nella memoria — e incanta
di sé la luce — il volo
del giovane ciclista
volto all'amico: un soffio
melodico: «Vai solo?»

*
**

Il mare è tutto azzurro.
Il mare è tutto calmo.
Nel cuore è quasi un urlo
di gioia. E tutto è calmo.

*
**

Quando tornai al mare di una volta,
nella sera fra i caldi viali
ricercai i compagni di allora...

Come un lupo impazzito odoravo
la calda ombra fra le case. L'odore
antico e vuoto mi cacciava all'ampia
spiaggia sul mare aperto. Lì trovavo
l'amarezza più chiara e la mia ombra
lunare ferma su l'antico odore.

*
**

Fu in un dolce paese — ove estatica e verde
era la noia del meriggio al sole.
Venne un vento improvviso. E risali dal verde
il dolce e rozzo amico dell'estate,
ma tutto caldo già, tutto vestito
— odoroso di stalla, fra le stelle
fitte fredde nel cielo.
Parlammo della mamma, e del giovane fuoco.
Di un caldo letto facemmo un bel giuoco.
Ma nel sonno riamammo le grotte.
Candido, poi, nel vento un fazzoletto
solitario brillava nella notte.

LETTURE BIBLICHE

Gli atti degli apostoli.

Essi non contengono, come l'abituale versione italiana del titolo sembrerebbe indicare, una storia completa o generale degli Apostoli. Nei primi dodici capitoli essi sono una narrazione dei principali avvenimenti della comunità cristiana dall'Ascensione sino alla uccisione dell'apostolo S. Giacomo il Maggiore, in Gerusalemme e in Palestina nelle prime aperture verso il mondo non ebraico. Dal capitolo XIII sino alla fine essi contengono la storia dell'attività missionaria di S. Paolo (di cui prima avevano narrato la conversione) sino alla sua prima prigionia in Roma.

L'autore è S. Luca, discepolo e compagno di attività di S. Paolo e autore del terzo Vangelo. Come il terzo Vangelo, quest'altro scritto di S. Luca è pieno del senso del cristianesimo a tutti gli uomini. Ma qui in particolare domina il fatto della Chiesa; in essa particolarmente tre aspetti vengono in luce: lo Spirito Santo che la anima e la forma e vi si manifesta; — lo svilupparsi della Chiesa e il suo prendere forma e coscienza di sé; — la sua apertura, oltre il mondo ebraico, al mondo greco e romano, il senso della Sua universalità.

Questo libro risente perciò soprattutto dello spirito della Pentecoste, il cui ricordo sta al suo principio. Ma è lettura adatta anche al tempo pasquale: la Chiesa infatti è il frutto della Pasione e della Risurrezione, della Pasqua di Gesù; i primi cristiani, Paolo in particolare, sono stati i credenti nel mistero pasquale, gli apostoli, gli annunciatori del mistero pasquale.

Le lettere cattoliche

Dalla quarta domenica dopo Pasqua sino alla Vigilia di Pentecoste si leggono le *Lettere Cattoliche* quella di S. Giacomo il Minore, fratello dell'apostolo San Giuda, le due di S. Pietro, le tre di S. Giovanni, quella di San Giuda stesso. Il nome di *cattoliche* che portano, deriva dal fatto che in generale (non così per esempio la terza di S. Giovanni diretta a un certo presbitero Caio) i loro destinatari sono meno precisamente determinati che nelle lettere paoline. Ma essa è una denominazione generica ed esteriore.

Si può dire che un po' tutti i punti salienti della dottrina e della vita cristiana affiorano in queste lettere. Ma v'è qualche dottrina che pur essendo accennata come di passaggio e come cosa già conosciuta, trova in queste lettere una documentazione biblica preziosa: così la dottrina dell'Estrema Unzione in S. Giacomo, quella della ispirazione divina della S. Scrittura nelle lettere di S. Pietro (il quale tra l'altro colloca già tra i libri appartenenti alla S. Scrittura le lettere di S. Paolo). E tra le preoccupazioni dominanti degli apostoli che hanno steso questi scritti sembrano esservi la purezza della fede, minacciata continuamente dall'ambiente in cui i cristiani vivono, i rapporti tra fede e opere, la fede che vive nelle opere e in particolare nella carità, l'annuncio e l'attesa delle ultime cose.

Una menzione a parte va fatta, ci sembra, per la prima di S. Giovanni, in cui, sia pure senza un ordine esteriore facilmente rintracciabile, sono messi in evidenza col modo che è proprio del discepolo che ebbe le prediche di Cristo, i temi del quarto Vangelo (questa lettera era la lettera di accompagnamento del Vangelo?); la luce, l'amore, la vita; — Dio, Luce, Amore, Vita; — gli uomini chiamati a diventare figli di Dio e come tali a partecipare, colla fede e colla carità, alla luce, all'amore, alla vita di Dio, alla gioia di Dio,

ad aver comunione con Dio; — e Gesù Cristo, Verbo incarnato, intorno al quale si realizza questa comunione, se si sa lottare contro il demonio e l'Anticristo, che si oppongono alla verità, all'amore, alla vita.

Queste lettere, perchè più brevi tra gli scritti biblici e perchè meno sistematiche, sono spesso trascurate nel commento e nella lettura. Eppure, tutte impregnate come sono dello spirito del Vecchio Testamento da una parte, ma rinvigite, arricchite, trasfigurate dalle idee e dallo spirito del Vangelo, hanno un qualche cosa che non si saprebbe come definire, ma che tocca e fa bene. Tra l'altro esse rispondono a più d'una delle esigenze spirituali della nostra vita di oggi. E proprio la loro brevità e il loro carattere familiare le rende di più facile lettura: pensiamo possano essere per molti un primo fecondo contatto col Libro Sacro.

L'Apocalisse.

L'Apocalisse contiene la rivelazione (questo significa il nome di apocalisse) che S. Giovanni Apostolo ricevette nel suo esilio nell'isola di Palmos e che egli, come gli altri profeti scrittori, ebbe l'ordine di trasmettere alla comunità. La comunità a cui egli si rivolgeva era la comunità cristiana; ma si trattava di una comunità ormai formata da alcuni decenni: il pericolo dell'adattamento e dell'intiepidimento della vita spirituale si faceva sempre più vivo, mentre la persecuzione dal di fuori minacciava la fedeltà dei più deboli e tentava molti allo sforamento; per un altro verso i cristiani erano ora capaci di entrare più a fondo nella comprensione del mistero di Cristo e della sua Chiesa.

E' un libro, questo dell'Apocalisse, che offre particolari difficoltà alla lettura: le immagini che l'autore adopera sono spesso lontane dalla nostra sensibilità, un certo artificio di composizione può non lasciarci del tutto a nostro agio; ci sono poi le difficoltà che provengono, sia da riferimenti a determinate situazioni storiche che il lettore spesso non afferra, sia dall'oscurità insita nel linguaggio profetico. E tuttavia, se si ha la pazienza di prescindere dalla comprensione di qualche particolare e di superare qualche lieve nota di disagio, ci si trova illuminati e come presi dalla luminosità delle singole verità che di volta in volta emergono, piene di luce, e dalla suggestione dell'insieme che è nello stesso tempo forza e grandiosità da una parte, intimità misteriosa dall'altra, tutto dominato dal senso della Chiesa, di Cristo, di Dio.

Ricordiamo qualcuna di queste idee che pervadono l'Apocalisse:

L'azione del cristiano nella storia

(Continuaz. dalla 4a pag.)

civitas Dei; è questo il punto più scabroso ma essenziale di tutta la questione che ci occupa, è questo il tormento interiore che ci assilla quotidianamente perchè pensiamo che soltanto da questo incontro può derivare l'aiuto sufficientemente efficace per far uscire la nostra civiltà dalla situazione dolorosa in cui si trova attualmente.

Questo è l'impegno, l'engagement di cui tanto parlano i cattolici francesi d'oggi e che si trova riassunto in questo brano di Mounier: «Il dovere di incarna-zione, se gli fossimo fedeli senza abus di parola, ci obbligherebbe ogni istante ad occupare simultaneamente le posizioni più contraddittorie per il buon senso, a morire al mondo e nello stesso tempo impegnarsi, a negare il quotidiano e a salvarlo, ad affiggere per il peccato e a ral-

l'uomo nella intimità della sua vita nuova con Dio; la Chiesa nella sua realtà storica e nella sua trascendenza: la storia umana e quindi la storia della Chiesa come lotta tra la luce e le tenebre, tra Dio e il male, la storia nel suo cammino verso Dio; la liturgia del cielo come trionfo dell'amore e della gioia, gloria di Dio, a cui l'uomo è associato per l'eternità nell'amore e nella gioia.

In conseguenza le pagine dell'Apocalisse sono un invito e un conforto, per gli uomini che sono nella difficoltà e nella lotta, alla pazienza, al desiderio, all'attesa, all'amore.

E così l'Apocalisse, anche se non è stato l'ultimo ad essere scritto tra i libri della S. Scrittura, sta bene nella sua collocazione attuale, come punto d'arrivo, rispondente al punto di partenza, la Genesi, di tutta la storia umana, mentre al centro sta il Vangelo dei fatti e dei detti di Gesù.

Nella liturgia romana si legge l'Apocalisse nella terza settimana dopo Pasqua: a parte che sarebbe forse stato desiderabile un po' più di tempo per questa lettura, essa probabilmente non è stata posta qui con intendimento di particolari riferimenti alla Pasqua. Tuttavia le idee che un istante fa ricordavamo sono tutte profondamente radicate nella Pasqua del Signore, che ha aperto le porte alla vita nuova; dalla quale la Chiesa è come sgorgata, che è

stata, essa soprattutto, momento saliente della lotta tra Dio e il male, e che ha aperto col trionfo di Cristo la strada verso trionfi ulteriori, verso la liturgia del Cielo.

Ad ogni modo lo rileggeremo anche noi questo libro, per essere anche noi, come i cristiani dei tempi di S. Giovanni, confortati nella lotta; confortati alla pazienza, alla speranza, all'amore; per essere anche noi impregnati delle grandi cose che S. Giovanni ha visto e vissuto, che ci ha saputo comunicare.

Emilio Guano

Gli Atti degli Apostoli si leggono nell'ufficiatura della prima e della seconda settimana dopo la domenica in albis.

Quando se ne avesse la possibilità, sarebbe da raccomandare la lettura completa degli atti degli apostoli inserendo magari la lettura delle lettere di S. Paolo, in corrispondenza ai momenti in cui egli le scrisse (in questo senso si può vedere una qualche buona vita di S. Paolo o il primo volume della Teologia di San Paolo, del PRAT, o il Commento del DELATTE).

Difficile fare una cernita di passi; segnaliamo in ogni modo, per chi volesse farsi una prima idea in questo tempo, i seguenti capitoli:

I-IV; VI-VII; IX, 1-22; X; XI 19-26; XII, 1-17; XIII, 1-3; XV; XVII; 15-34; XX, 17-18; XXI, 15-22; XXII, 21; XXV; XXVII - XXVIII.

Si può vedere il commento nella collezione Verbum Salutis.

Per l'Apocalisse si può vedere l'ampio commento di B. ALLO (Paris).

Per le lettere cattoliche si veda il commento di P. DE AMBROGGI, nella S. Bibbia a cura di S. GAROFALO (Torino 1947).

NOTA LITURGICA



... Et ascendit in coelum ...

Non manca, anche in questa ultima tappa della vita terrena di Gesù, il motivo che tutta la accompagna: Cristo che ci precede anticipando nella sua umanità lo sviluppo che, nell'umanità di ciascuno di noi, deve avvenire: Lui muore, come noi dobbiamo morire al peccato, Lui risorge come noi dobbiamo risorgere in una novità di vita, spirituale quaggiù e completa, anche nel suo aspetto fisico, nell'eternità; Lui sale al cielo iniziando una situazione alla quale tutta l'umanità è chiamata a giungere, al termine della prova terrena. Ed è in questo senso di capacità che ci vien donata per poter realizzare in noi tutte le fasi della vita di Cristo, che possiamo con verità dire: Cristo è morto per noi, Cristo è risorto per noi, Cristo è ascenso per noi.

Ma vi è anche qualcosa di profondamente umano in questo doloroso distacco di Cristo dagli Apostoli.

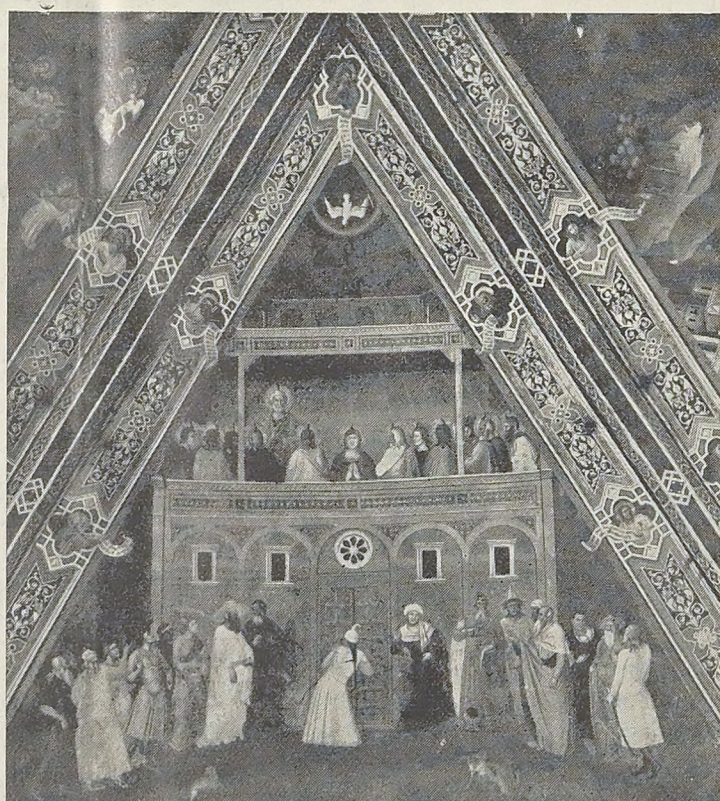
E innanzi tutto: questi Apostoli che non hanno, in fondo, ancor ben capito quale sia lo spirito del Cristianesimo (immediatamente prima della Ascensione Gli chiederanno: "Domine si in tempore hoc restitues regnum Israel?" Atti I, 6), sentono di perdere qualcosa, perdendo il contatto fisico con Cristo. La loro fede non ce la faceva ancora a sostenere la loro vita senza un qualcosa di fisicamente presente che li accompagnasse. E, d'altra parte, proprio a loro veniva dato il compito di essere la continuazione dell'umanità visibile di Cristo sulla terra: "come il Padre ha mandato me così io mando voi..." (Giov. XX, 21). Lo stesso dissidio, la stessa sproporzione è l'aspetto drammatico della vita di ogni cristiano e di ogni Sacerdote: non essere capaci di vivere di fede, nella completezza di tutta la vita, ed essere chiamati a far la parte di Cristo, visibile e vicino, a tanti fratelli che hanno bisogno di vederlo e di toccarlo, per avere una guida ed un'appoggio nella loro vita. Dare, essere obbligati a dare ciò che ancora non abbiamo raggiunto come un possesso personale.

E, cosa meravigliosa e confortante, Cristo sa giungere a confortare i nostri fratelli anche a mezzo nostro, pur con tutta la imperfezione e la insufficienza nostra; sa arrivare, anche quando noi finiamo ad essere quasi portatori di una verità che non viviamo del tutto e dicitori di una parola che non comprendiamo appieno, a far sentire lo stesso ai nostri fratelli la Sua verità e la Sua parola.

E Cristo abbandona la compagnia terrena dei Suoi: "E' meglio per voi ch'io me ne vada" (Giov. XVI, 7); solo con questo brusco distacco, al quale non sono preparati e del quale non sanno intendere il significato e l'efficacia, sapranno accorgersi di questa forza di fede e di grazia che era in loro come offuscata e intorpidita da una adesione troppo umana a Cristo. Si direbbe che sia un po' quel che succede in tante esperienze umane nostre: solo quando ciò che di terreno e di umano ci sosteneva vien meno e manifesta dolorosamente la sua insufficienza, si ha la capacità di ripensare con maggior fiducia alla vera forza che è, latente, in noi. Invito questo a sapere rivalutare, anche quando la apparenza terrena della vita non manifesta ancora le sue incapacità, il valore soprannaturale che è in noi, così poco pensato e adorato. Che insomma il nostro aderire a Cristo non sia lo sfiduciato gesto del disilluso e del tradito che ha perso ormai ogni percezione dei reali ma insufficienti valori umani, ma sia l'atteggiamento dell'uomo di fede, di quel "giusto" che "vive di fede" (Gal. III, 11) e che vede in questa partecipazione di Dio alla sua vita il senso di ogni valore anche terreno.

Paolo Brezzi

Gian Maria Rolondi



S. Maria Novella, Firenze: La venuta dello Spirito Santo, di Taddeo Gaddi (?)

Autonomie federali e volontà unitaria della F.U.C.I.

E' aperta la discussione su "Federazione o Associazione?". Pare molto opportuno rendere partecipi e consapevoli i lettori di "Ricerca" del senso e del valore, in FUCI, di questi due termini. In quest'anno accademico che sta per finire il tema organizzativo indicato dal Consiglio Superiore è appunto "la vita federale". Ma vi sono alcuni che dubitano oggi della validità e della sufficienza del legame federativo per realizzare veramente i valori della FUCI. Franco di Piazza, ex vice presidente centrale, è uno di costoro.

Le sue riflessioni vengono pubblicate in questo e nel prossimo numero.

A tutti quanti amano la FUCI è presentato l'invito a intervenire su questo argomento.

Il vigente Statuto dell'Azione Cattolica Italiana ha definitivamente chiamato «Associazioni Nazionali» i due rami, maschile e femminile, della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, e ha conservato la denominazione «FUCI» per il complesso dei due rami, facendo quasi comprendere che «federazione» non è più l'unione dei singoli circoli locali in un organismo nazionale (e «federativo» il vincolo che li lega), che tale unione sarebbe ora «associazione» (e «associativo» il vincolo che lega i circoli), ma il rapporto che coordina sul piano nazionale — e solo su questo — l'intera Associazione Nazionale degli Universitari con l'intera Associazione Nazionale delle Universitarie. Siffatta impostazione dello Statuto dell'ACI, che trova un riscontro in talune affermazioni del Regolamento della FUCI e nella inevitabile incertezza terminologica di esso, sembra però contrastante con la tradizione e con il fatto presente della vita fucina, la quale è vita «federale» anche all'interno di ciascuno dei due rami. E non si tratta soltanto di questione di nomi; poichè, mentre sotto il concetto di «federazione» sta una larga autonomia dei circoli locali che accettano il vincolo federativo — o ai quali, se si vuole, tale vincolo viene, su richiesta, conferito —, sotto il concetto di «associazione» (nazionale) sta una tendenza accentrativa di tutti i poteri di direzione e di controllo negli organi nazionali.

Comunque, che l'organizzazione (e la vita) della FUCI sia «federale» anche all'interno dei due rami è mostrato non solo dal senso che la generalità attribuisce alla sua denominazione socialmente più rappresentativa, non solo dalle effettive esigenze della sua azione formativa e spirituale in genere (e di ciò faremo cenno appresso), ma dalla stessa frequenza con cui i circoli accentuano la realizzazione della propria autonomia, al punto da costituire un pericolo per la conservazione dello spirito costitutivo della FUCI, o, almeno, della sua coesione organizzativa. L'importanza di questo sintomo sta nel fatto che essa rivela non tanto la tendenza alla disgregazione individualistica che è in ogni esperienza associativa umana, ma la effettiva pressione di esigenze e possibilità locali che sono di un determinato ambiente (universitario) e di un determinato gruppo (universitario) e non di un altro.

Consideriamo, dunque, un punto fermo il carattere federativo, cioè autonomistico, del vincolo che lega i circoli nell'ambito dell'Associazione Nazionale: e vediamo brevemente qual'è la natura e quali sono i limiti di questa «autonomia» locale, cogliendo l'una e gli altri sotto l'aspetto dell'attività sostanziale, anziché nella giuridicità formale dei procedimenti e degli organi statutari e regolamentari. E non ci riferiremo neanche alla storia delle origini e posteriore della FUCI, né alle condizioni esterne e ai fini interni di quella storia, ma considereremo la FUCI come è oggi e nel suo modo di inserimento storico attuale.

La FUCI prima ancora che di cattolici è fatta di universitari. Ciò comporta il rispetto massimo delle esigenze di libertà dell'universitario, esigenze di libertà che sono relative, da un lato, a un tipo mentale, e, dall'altro, a un metodo di formazione. Non che

queste esigenze di libertà non siano comuni ad ogni caso di sviluppo spirituale, ma è pur vero che nella «personalità universitaria» esse raggiungono il massimo di applicazione in ampiezza e profondità. Queste esigenze sono reclamate di fatto e praticamente ineliminabili nella vita universitaria, ma sono anche così profondamente sostitutive della coscienza universitaria da tramutarsi in esigenze di diritto, che rendono necessario il rispetto di esse sotto ogni loro forma: rispetto nella libera scelta dei programmi culturali, «spirituali» e d'azione all'interno dei singoli circoli, e della determinazione del particolare tono e metodo da conferire alle attività conseguenti; rispetto nella libera scelta delle iniziative da svolgere nel più largo ambiente universitario, ambiente che nelle diverse sedi presenta proprie condizioni e proprio volto in conseguenza della «risultante» sociale delle «libere» personalità che compongono quell'ambiente medesimo. (E non considerare le vaste implicazioni che discendono da una frequente caratteristica della «libertà» universitaria: la libertà da... vincoli economici consistenti: la «sottoposizione» cioè ad una povertà di mezzi, variabile da luogo a luogo e spesso determinante nella configurazione delle attività associative interne ed esterne).

E' in questa libertà della coscienza e della vita universitaria che si deve ricercare primariamente la natura dell'autonomia dei circoli fucini.

E se ora aggiungiamo che la FUCI, fatta prima di universitari, è poi fatta di cattolici (un «poi» che non è certo metafisico), dobbiamo vedere rafforzata dalla «cattolicità» dei circoli la

loro autonomia di «universitari». Infatti «cattolicità» significa consapevole sforzo di adeguazione vivente ai valori assoluti dell'esistenza (e al Valore Assoluto della creazione), significa, in termini più generali, continuo sforzo di interiorità, di «interiorizzazione» (mi si passi la brutta parola) dei valori umani, valori che solo dall'interiorità della coscienza prendono l'energia di espansione.

E tutto questo significa ribadire l'esigenza dell'autonomia come riflesso esterno di questo sensibilissimo giuoco di adeguazione e di interiorità.

Osservata l'autonomia della FUCI nella sua natura, quali ne sono i limiti?

La risposta viene immediata: il solo limite che i circoli possono incontrare nella loro libertà di azione risiede nel conservare la validità della loro intestazione comune di Federazione Universitaria Cattolica Italiana. E tale risposta è esatta, ma deve essere guardata sino in fondo. Si potrebbe infatti pensare che i due soli limiti dell'autonomia stiano nel dover essere i circoli composti di studenti universitari e nella generica se pur effettiva adesione di questi alla fede e alla morale cattolica: da questi due requisiti-limite potrebbe partire una varia gamma di atteggiamenti che sarebbero però un sovrappiù rispetto al minimo necessario. Ma una tale risposta non salverebbe certo l'assunto. A non considerare quello che alla FUCI deriva dall'essere parte dell'Azione Cattolica (con tutte le inclusioni ed esclusioni che in Italia comporta siffatta denominazione «tecnica»: punto, questo, importantissimo anche in ordine al tema che qui interessa ma che in questo scritto non tratteremo), è pur vero che a fondare e a giustificare l'esistenza di una associazione non basta la semplice presenza di determinati requisiti «statici». Questi possono costituire il presupposto dell'associazione: e inverso se qui gli studenti non fossero «universitari» e non fossero «cattolici», già in partenza non si porrebbe problema di sorta. Ma una associazione di uomini — specie se di quelle a fini di formazione spi-

rituale (morale, culturale e religiosa) — si fonda ed esiste, o «resiste», soltanto se ad essa ineriscono determinate idee madri, le quali costituiscono dell'associazione il motivo individuale e il fine operativo: ed anzi tanto più efficace sarà l'azione formativa dell'associazione e giustificata la sua esistenza quanto più di incidenza avranno le idee madri nella vita di essa. E quindi, nella denominazione FUCI, i termini «universitario» e «cattolico» debbono essere visti come rappresentativi di due idee generatrici di azione e di valori.

Ed allora, possiamo determinare i limiti dell'autonomia dei circoli fucini nel modo che segue.

a) L'attività di un circolo deve essere pienamente «universitaria». Il che significa: deve contribuire a sviluppare nel fucino la sua capacità di analisi e di sintesi (e non quindi di semplice apprendimento nozionale), e cioè sviluppare in lui l'attitudine alla ricerca critica della verità. E questa educazione al senso critico, che è tendenza all'apprendimento totale della verità, implica una responsabilità verso la verità (che, nel suo aspetto pratico, significa anche, in generale, responsabilità della professione). E tutto questo non ha senso se non ci si appunta al metodo che vi conduce: e che è il metodo della libertà dello spirito. L'attività universitaria richiede una radicale apertura dello spirito, deve conferire il massimo di consapevolezza allo sguardo dell'uomo che ricerca e che vive. E non val certo la pena chiarire che questa formazione di spiriti liberi non è formazione di spiriti liberticidi: la libertà non è che rispetto dell'essere, fuori e dentro coscienza.

b) L'attività di un circolo deve essere pienamente «cattolica». Il che non significa semplice rispetto di un dogma e di una precettistica morale, ma fedeltà integrale alla Chiesa e a tutti i suoi valori. Adesione a una dottrina e a un insegnamento, capacità di realizzare una norma e ancor più una presenza di amore, posizione specifica di un rapporto fra l'uomo e Dio che tendono a raccogliere l'intera perso-

nalità attorno a un punto unificante: attuazione insomma del più intimo imperativo religioso dell'uomo, che consiste nel riconoscimento integrale (e vivente) della trascendenza di Dio. E questa raccolta di tutta la vita dello spirito attorno al punto unificante della trascendenza di Dio (e della sua Grazia), non è possibile se non cogliendo lo spirito alla sua radice: non è possibile, ovviamente, se non in termini di interiorità. E' evidente che questa «cattolicità» si inserisce nello stesso svolgersi della personalità «universitaria» e del metodo universitario, poichè solo una adesione autentica alla verità attraverso la profondità di coscienza di uno spirito libero può realizzare la «cattolicità» che è riconoscimento integrale (vivente e interiore) della Trascendenza. (Osserviamo per inciso che questa profondità di coscienza non è per nulla legata a certo modo erudito e razionalistico di concepire lo spirito «colto» e l'attitudine «universitaria» dello spirito). In tal senso è ancora evidente che la più rigorosa fedeltà alla Chiesa coincide con la più rigorosa fedeltà dell'uomo a se stesso.

Tutte le attività culturali e in largo senso assistenziali, tutta l'opera di formazione e di azione morale e religiosa che la FUCI svolge dentro i circoli e per i fucini, fuori dei circoli e per l'intero o nell'intero ambiente universitario, dentro i confini nazionali e nella collaborazione internazionale, possono ricondursi alla attuazione dei due «dover essere» sopra indicati. Quella stessa attenzione che il periodo attuale fa dedicare, nella FUCI, ai problemi anche «tecnici» della vita universitaria e alle diverse iniziative studentesche dell'ambiente universitario trova posto e si giustifica proprio per la sua funzionalità rispetto alle idee generatrici della FUCI, e solo dentro questi limiti. Ma a guardare bene le cose — per quel largo margine di indiretto e di inesistente, riguardo alla FUCI, che può rinvenirsi in determinate forme di partecipazione alla vita universitaria (per altro oggi, molto opportune) — l'adempimento o meno di questa partecipazione non può costituire elemento discriminante per determinare la appartenenza di un circolo alla FUCI. (In questa materia è decisiva l'autonomia dei circoli).

Supposti validi i due modi sopra suggeriti di intendere i due aggettivi «universitario» e «cattolico» compresi nella denominazione FUCI, potrebbe farsi ai circoli un discorso del genere: «Se tutte le vostre attività si svolgeranno nello spirito e nei limiti delle due idee generatrici della FUCI, tutte le scelte — programmi, iniziative, atteggiamenti, impostazioni e toni particolari — sono nelle vostre mani. Della collaborazione, dei suggerimenti, dei servizi che il Centro e gli organi e le manifestazioni nazionali offrono, accettate o rifiutate quello che più vi aggrada. Vi rimane il solo obbligo di riconoscere agli organi federali il potere di determinare il contenuto delle idee generatrici e di adottare i provvedimenti relativi: concedere, rinnovare, sospendere o revocare una aggregazione di circoli qualora l'attività di esso non risponda alla ispirazione delle idee generatrici». E la determinazione di quel contenuto (che non deve significare guida o controllo delle forme concrete di attività) non può che spettare agli organi federali, cioè agli organi unitari: infatti, poichè le idee generatrici sono comuni a tutti i circoli, proprio per essere gli elementi individuanti dell'intera associazione, non possono trovare la loro «fonte di regolamentazione» nei circoli ad uno ad uno considerati, pur se nei singoli circoli trovano il loro senso concreto e l'alimento primo.

LETTERA AL DIRETTORE

Caro Direttore,

ho letto, in una lunga fila di laureati in medicina, su "Ricerca": Memmo Moreschi di Roma. E per la prima volta ho pensato che quelle lunghe file di nomi potevano far piacere anche a qualcuno altro, oltre che al neo-dottore che, con un certo compiacimento, ma anche con un briciolo di incipiente tristezza vede stampato il suo nome nella lista di... proscrizione. Naturalmente avevo già letto il nome di tanti altri amici laureati: ma che s'erano laureati lo sapevo già e vedere lì stampato il loro nome non mi aveva particolarmente commosso. Ma vedendo il nome di Memmo, mi è parso di leggere, nella lista, il nome di tanti «duri» che, come lui, nonostante la guerra, nonostante le difficoltà di ogni genere, e — se non scandalizzo nessuno — vorrei dire nonostante la Fuci, si sono laureati. E non credo di dire un paradosso dicendo «nonostante la Fuci»: perchè non sono solo i pochi cirenei del «centro» che sono affogati dalle mille preoccupazioni dell'organizzazione, dai convegni e dai contatti con gli altri rami dell'A.C., dalle relazioni internazionali. Ci sono anche in periferia i presidenti che, specialmente in questi difficili anni di dopoguerra e specialmente in certe sedi, hanno costituito, essi, la trama organizzativa dell'associazione, si sono sforzati di capire in pieno lo spirito più vero della Fuci, e di trasmetterlo, questo spirito, di farne vivere la loro associazione, e magari anche gli altri circoli della re-

gione (è talmente difficile trovare degli «uomini», che gli incarichi finiscono per moltiplicarsi).

E questo senza fare dei discorsi difficili, cercando di salvare una effettiva preparazione culturale piuttosto che parlando molto di cultura, presenti dappertutto, nelle riunioni e nei contatti personali, fino a tardi la sera, magari dovendo andare a dormire lontano, fuori della città. Gente che — è quasi meraviglioso — non ha perso nulla di vitalità spirituale, ha «organizzato» per anni senza credere nella miracolistica dell'organizzazione, ha — cosa ancora più meravigliosa e quasi incredibile — continuato a studiare, strappando con i denti le ore di què e di là, ma con una costanza, con una continuità che, fra l'altro, li ha portati alla laurea.

Gente che non è stata abbattuta dalla solitudine sconsolata di chi non ha un consiglio efficiente, ha un assistente impegnatissimo e con poco tempo a disposizione (quante volte i nostri presidenti hanno fatto perfino un po' la parte di... assistenti?), una associazione di gente buona ma fondamentalmente inerte, la mancanza di qualsiasi visibile successo della loro azione. Che questa gente si laurei e si laurei con tanto onore, non può non far commuovere un po', non far pensare a quanto più si arricchisce chi dona di più. E fa, quasi, essere un poco tristi per la Fuci. Perchè, dopo la laurea, due anni, tre anni, quattro, poi scompariranno dalla Fuci: si troveranno, magari

un po' sperduti, fra i vecchi signori e le non più giovanissime signorine del Movimento Laureati, e la Fuci sembra, che, senza di loro, debba morire. E, invece, è giusto che sia così: nella pienezza della vitalità fucina, non ci rendiamo sempre conto che «non habemus hic manentem mansionem» e che, in fondo, è proprio in questo senso che ogni fucino ha cantato (stonando più o meno, ma questo non c'entra) «fucino resterò fino a cent'anni». Ma questa è una storia più lunga: bisognerebbe, fra l'altro, parlare anche del Movimento Laureati. E, se a questo proposito scrivessi qualche eresia, Baroni mi risponderebbe con qualche bel predicozzo. Volevo solo dire che la Fuci vive nonostante che i fucini si laureino, anzi proprio perchè i fucini si laureano: per questo è una cosa che non invecchia mai, perchè è veramente sempre nuova. E questo non è una cosa triste, ma di grande allegria. Anche quando si laureano i «dirigenti» che, fra l'altro non è vero che un «dirigente» è in gamba quando «si vede che se n'è andato». Quando è veramente in gamba, nessuno dovrebbe accorgersene, quando se ne va: perchè ha «diretto» le cose in modo che, dopo, «funzionano» ancora meglio.

Questo, con Memmo, non c'entra, perchè Memmo non «se ne va». Ne avrà ancora del lavoro da fare per la Fuci. Però, lo riconoscerai, sono dei bei pensieri. Tuo

Vi torio Bachelet

Franco Di Piazza

F.U.C.I. E UNIVERSITÀ

Un tema di questo genere presterebbe ad approfondimenti e considerazioni quanto mai abbondanti, innanzitutto da un punto di vista storico. Noi oggi ci accontentiamo tuttavia di prender solo le mosse da alcuni rilievi storici volendo affrontare il tema sotto l'aspetto formativo.

1. - L'Università è sorta come esigenza di conoscere, di sapere: accolta di uomini — docenti e discenti — che liberamente cercano la Verità e le verità; esclusa da essa ogni fine pratico.

Si era in un periodo in cui tutti gli uomini avevano un unico patrimonio spirituale in comune: il Cristianesimo. C'erano dei valori assoluti che nessuno poneva in dubbio e sui quali era agevole costruire.

E l'Università, come fenomeno della civiltà cristiana medioevale, è uno degli indici più chiari dello stimolo prodotto dalla Chiesa alla ricerca dei valori, da quelli teologico-filosofici a quelli scientifici.

L'Università è nata come una vocazione: giovani che abbandonano il loro ambiente per costruire attorno all'Università la pienezza della loro personalità.

2. - Col procedere del tempo due grandi fenomeni si sono sviluppati sotto lo stimolo dell'Università stessa.

In primo luogo la meditazione ai problemi filosofico-morali ha portato a divisioni che vennero a rompere l'unità iniziale. Cosicché quel comune denominatore che era il Cristianesimo è andato man mano dissolvendosi; non nel senso che si sia dissolto il Cristianesimo, ma nel senso che il Cristianesimo ha cessato di essere il comune denominatore degli uomini di cultura.

In secondo luogo, l'approfondirsi della scienza sperimentale, le scoperte, le speranze da essa suscitate le hanno attirato l'attenzione dell'uomo. Là egli aveva delle verità sensibili, più facili a controllarsi.

Ne è conseguito un relativismo totale nel campo teologico-filosofico, e un dogmatismo eccessivamente ottimista nel campo sperimentale. Siccome sui problemi massimi dell'uomo non si era più d'accordo, l'Università li ha in un certo senso esclusi, paga della fecondità dell'altro campo di ricerca. Essa si è in qualche modo disumanizzata. Esclusa la teologia, esclusa — o riservata a pochi specialisti — la filosofia.

3. - In questa atmosfera spirituale e culturale, accennata a brevi tratti, sorge la FUCI. In un ambiente in cui era temerario credere in Dio, in Gesù Cristo, nel Corpo Mistico, vi erano pure alcuni che sentivano e coltivavano in sé la fede nel Cristianesimo e — al contempo — l'amore alla ricerca scientifica e culturale. Da costoro sorge la FUCI, come esigenza di riconciliazione, di sintesi, di unità.

In cinquant'anni molto si è fatto, ma il più resta senza dubbio da fare. Quale il nostro compito?

4. - Permettiamoci, tuttavia, prima di rispondere a questo quesito morale, un ulteriore rilievo.

L'Università negli ultimi tempi, sembra aver perduto quell'attenzione ai fenomeni storico-culturali, politici, sociali che la caratterizzava nel passato. Non pare più essa quel sensibile strumento che avvertiva e spesso preavvertiva i moti del pensiero e dell'azione. Quasi che, oggi, la cittadella del pensiero si senta autorizzata, in ragione della sua dignità, a essere fuori nel tempo.

5. - Quale è il nostro compito? Noi dobbiamo cooperare a dare il senso dell'unità alla vita del mondo. L'Università vuole e dovrebbe essere sorgente di uomini che, arricchiti di esperienza e di scienza, si fanno fonti di saggezza e di scienza per gli altri uomini. Al nostro tempo non è purtroppo così. Gli uomini di scienza fattisi in un certo modo padroni della natura hanno

dato all'umanità nuovi strumenti ma hanno dimenticato i valori dello spirito. Forse anche per noi l'Università è qualcosa di superficiale, che non incide nel profondo, che non va alla radice dei problemi, che non costruisce una piena personalità.

Ora bisogna ridare questa unità. E il presupposto fondamentale è che l'unità si costituisca dentro di noi con coerenza ineliminabile di pensiero e di opere, mentre la vita, ogni giorno, cerca di chiuderci tra il compromesso con l'errore e l'isolamento degli « altri ».

6. - Il compito è naturalmente grande. Ma come potremmo crederci cristiani e uomini di cultura se non sentiamo e accogliamo il lamento del nostro tempo?

A cominciare da una azione di preghiera noi siamo deficitari: troppo poco sentiamo di essere responsabili della riumanizzazione dell'Università della sua continua redenzione.

Anche la nostra preparazione teologica e morale dovrebbe essere più profonda. Dobbiamo fare tutto il possibile per riportare la teologia e la filosofia nell'Università. Noi siamo estremamente rispettosi della libertà altrui: vogliamo la libertà, per chi lo vuole tra gli universitari, di conservarsi fuori della vita della Chiesa, del Corpo Mistico, in una parola della Grazia. Anche se ci fa non poca paura questa libertà che è un rifiuto della Verità in sé, del Dio vivo e vero fattosi uomo.

Ma vogliamo anche, per noi e per quanti altri la sentano necessaria, la libera possibilità di adeguare all'approfondimento universitario specialistico di facoltà, lo studio dei problemi fondamentali della vita: la filosofia e la teologia.

Ancora dobbiamo cercare di ovviare alle tante lacune che troviamo nell'Università. I tentativi che si realizzano ogni giorno per moralizzare l'ambiente universitario devono con coraggio e costanza essere continuati; sarebbe grave che ci sentissimo in diritto di rinunciare. Ma lo dobbiamo fare senza aver fretta dei risultati: la saggezza è anche frutto di pazienza.

7. - Ci siamo forse anche troppo accusati di isolamento nel nostro ambiente fucino, nel nostro intellettualismo, nell'Università. Mettiamoci su basi di carità: solo se fatto con questo senso di aper-

tura e di generosità verso gli altri il nostro lavoro può essere fecondo: troppo diffusa è la mentalità borghese — secondo cui è prima saggia cosa « sistemare » se stessi e poi pensare agli altri — perché non ne siamo anche noi toccati. Non dobbiamo usare di ricchezze che ci sono date per solo nostro interesse; ed ognuno di noi, ripensando ai valori della FUCI e della Università si deve sentire partecipe di questa responsabilità.

Noi sentiamo l'intervento della Provvidenza nella storia, ma essa lascia larga parte e larga responsabilità di testimonianza all'uomo che vive nella storia, all'uomo che fa, con Lei, la storia. E noi possiamo entrarci con tanti aiuti che ad altri non sono dati.

Questo nostro inserirci nella vita del mondo deve essere attivo, non un adagiarsi sulle tradizioni arcaiche e morte nella società.

8. - L'Università deve tornare ad essere una vocazione.

Vocazione ad una umanità integrale. Mediante una solida preparazione scientifica e una meditazione rinnovata e profonda di tutti i valori della vita. Senza acquetarsi mai e senza risparmiare energie, pur operando con pazienza e in abbandono. In modo che la nostra testimonianza sia sollecita ed umile, aperta a tutte le realtà e a tutte le miserie. Con piena carità verso Dio, di cui siamo strumenti; verso di noi che più di una volta cediamo al passo e ci abbandoniamo all'egoismo; verso gli altri di cui tutti dobbiamo sentirci a servizio.

Giorgio De Sandre

VILLEGGIATURA PER LE FUCINE

Dal 20 luglio al 10 agosto le fucine potranno incontrarsi a Fano nella casa delle Missionarie dell'Eucarestia. La quota di partecipazione è di L. 950 giornaliera (esclusa tassa soggiorno e tassa capanno); le prenotazioni vanno inviate, entro il 31 maggio, a Giovanna Ruggi, Viale Gramsci, 19 - Fano (Pesaro).

...

Anche quest'anno vi saranno tre case alpine a disposizione delle fucine:

— a Bar in Val di Susa (m. 1500) (per informazioni rivolgersi a Pierina Massardo, Via Guerrazzi 18/9 - Genova);

— a Cogne in Val d'Aosta (m. 1500). (Rivolgersi a Renata Scatari, Vico S. Longino, 42 - Mantova);

— a Planios in Alto Adige (m. 1800) (Rivolgersi a Maria Teresa Springhetti, Via Ferroviaria, 3 - Trento).

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

Corsi universitari estivi in Francia.

L'Istituto Cattolico di Parigi organizza, durante l'estate, dei corsi di lingua francese e di cultura generale per gli stranieri. I corsi, della durata di 4 settimane (2-28 luglio), saranno tenuti in lingua francese, e verteranno su tutti gli aspetti della vita intellettuale francese: letteratura, storia, geografia, storia dell'arte, problemi religiosi, questioni sociali e giuridiche, educazione, musica religiosa. Le iscrizioni dovranno essere inviate entro il 1° giugno 1951, precisando quale corso di studi si desidera seguire.

Si può richiedere il programma dettagliato, corredato da tutte le informazioni necessarie, alla: Direction des Cours Universitaires d'Eté, 21 rue d'Assas, Paris (6°).

Seminario di studi americani.

Il Centro di Studi Americani di Salisburgo organizza anche questo anno un Seminario di studi Americani.

Un corso si svolgerà dal 5 giugno al 3 luglio e avrà come argomento: «Teoria e pratica delle relazioni sociali negli Stati Uniti»; un altro, dal 17 luglio al 30 agosto, avrà un carattere più generico: lezioni sui vari aspetti

della cultura e della vita americana.

I corsi (alloggio e vitto compresi) sono completamente gratuiti e le prenotazioni devono arrivare quindici giorni prima dell'inizio del corso all'Ufficio USIS più vicino. E' richiesta un'adeguata conoscenza dell'inglese.

Ecco gli indirizzi degli Uffici USIS: Genova - Piazza Portello, 6; Milano - Via Case Rotte, 5; Torino - Piazza S. Carlo, 197; Bologna - Via Zamboni, 20; Firenze - Via Ternabuoni, 16; Napoli - Via Medina, 24; Palermo - Via Libertà, 9.

Corsi estivi in Gran Bretagna.

Il British Council è disposto a prendere in considerazione domande di sovvenzioni da parte di cittadini italiani che intendano seguire corsi estivi presso Università britanniche oppure i corsi organizzati dal British Council stesso (pedagogia, scienze sociali, sanità pubblica e medicina del lavoro, cinema, ingegneria, agricoltura, musica, teatro, architettura, arte applicata all'industria, ecc.). Requisito essenziale per l'ammissione ai corsi è un'adeguata conoscenza della lingua inglese. Le sovvenzioni coprirebbero le spese di vitto e alloggio e le rette dei corsi. Per informazioni rivolgersi

Spiritualità della professione

Il giovane che lascia l'università pieno di sogni e di fiducia in se stesso, rischia di provare, al primo contatto con la vita professionale, una profonda delusione.

Innanzi tutto gli si parano dinanzi mille difficoltà materiali che sembrano stroncare il suo volo meraviglioso: egli deve abbandonare spesso la propria città e la propria famiglia e il proprio ambiente per ricominciare la vita in un terribile isolamento costretto a contentarsi di stipendi insufficienti.

Accanto a queste difficoltà, altre ne sorgono d'ordine tecnico e scientifico: tutto ciò che si è imparato durante gli anni universitari sembra non dover più servire e la propria ignoranza si sente così inaspettatamente e profondamente da far spesso dubitare delle proprie capacità intellettuali.

Ma lo scoramento maggiore deriva dal vedere quanto sia difficile realizzare nella vita professionale quei bei principi e quegli ardenti propositi con cui si era guardato alla professione durante gli anni universitari.

Sembrava allora tanto facile illuminare di cristianesimo ogni specifica attività professionale apprendendosi, attraverso questa attività, a un contatto più completo con la vita e con gli uomini! Con terribile tristezza ci si accorge invece che è assai più facile lasciarsi prendere dalle caratteristiche dell'ambiente che ci circonda, adagiandosi nella tranquilla mediocrità che ci fa vedere nella «pratica» solo la «pratica».

Gli ideali cristiani hanno ancora una loro forza e guidano sempre la vita privata, ma non si riesce a trovare il loro punto di contatto con la vita e la pratica professionale che scorre per proprio conto e che appare solo impastata di tecnica. Anche la freschezza del contatto umano, spesso, dopo l'entusiasmo dei primi giorni svanisce e gli uomini che ci vivono accanto o che accanto ci passano divengono anch'essi delle cose. Per un momento viene allora la tentazione di lasciarsi andare perché sembra inutile amareggiarsi e vano lo sforzo di risalire la corrente: e invece è necessario reagire con tutte le forze cercando di riesaminare con occhi più acuti, con volontà più ardente, con cuore

più puro e disincantato le cose di cui è fatta la nostra vita professionale e le persone che ci vivono e ci passano accanto.

E' necessario innanzi tutto amare con tutto il nostro cuore la nostra professione, qualunque essa possa essere, solo perché è la nostra professione. E' Dio che, spingendoci attraverso le circostanze della vita verso quella attività, ha voluto così manifestarci la sua volontà.

Perché la professione ci appaia nella sua bellezza è necessario innanzi tutto vivificare le cose di cui essa è fatta: le «pratiche» le macchine, le leggi, i corpi umani non devono essere per noi aridi oggetti che necessariamente ci si parano dinanzi ma debbono essere il mezzo per comprendere l'uomo che dietro essi è nascosto e per avvicinarci a Dio. In realtà nelle pratiche polverose e nelle macchine rumorose è celato il mistero dell'uomo, dell'uomo che soffre e dell'uomo che crea, e il mistero di quel Dio che diede leggi meravigliose all'universo e donò all'uomo intelligenza e volontà. Dobbiamo perciò penetrare nell'essenza vera delle cose perché conosciamo il significato più vero dire arricchire la nostra esperienza e quindi la nostra vita; e il mettere insieme le varie esperienze ottenute ci aiuta ad effettuare sempre nuove conquiste del pensiero.

Anche nello studio, una volta giunti alla vita professionale, non possiamo arrestarci: dobbiamo infatti personalizzare le verità che abbiamo astrattamente apprese sui banchi universitari, arricchendole delle nostre osservazioni personali.

Ma una volta vivificate le cose, dobbiamo ricordare che la professione ci mette accanto a degli uomini che nel lavoro svelano spesso tutta la propria personalità e che, come possono darci degli aiuti e degli insegnamenti, così possono aver bisogno del nostro aiuto. E' necessario istaurare con questi uomini che ci vivono accanto un colloquio amichevole da cui possa scaturire quella collaborazione necessaria al nostro reciproco perfezionamento.

Se solo riuscissimo a pensare a ciò che ci è affidato e a ciò che compiamo con i nostri atti; se solo riuscissimo a immaginare quali effetti nello spirito di tanti uomini può avere il nostro singolo e apparentemente non importante atto professionale, non potremmo certamente esser presi nella nostra professione dalla noia o dal disinteresse.

Sentire così la professione, lavorare così in essa, significa da un canto vivificarla e renderla attraente in ogni suo singolo atto, dall'altro contribuire al perfezionamento delle strutture sociali e quindi della civiltà attuale.

Compito grande e meraviglioso per il cristiano, questo. Scrollandoci di dosso la viltà, la superficialità, la impazienza, la incoerenza che ci fanno apparire la professione come una dura inutile fatica, sapremo non malgrado essa, ma per essa, raggiungere un maggior perfezionamento spirituale.

Alfredo Carlo Moro

RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura ».

Direzione. Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621).

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma